LUCIANO DE FEO

Come sopperire alle spese di Guerra?

Editore Qua[...] Firenze 1917

A

LUIGI LUZZATTI

MAESTRO VENERATO

CON AFFETTO RIVERENTE DI DISCEPOLO

LUCIANO DE FEO

Come sopperire alle spese di Guerra?

INTRODUZIONE

DI

LUIGI RAVA

FIRENZE

EDITORE QUATTRINI - CASA EDITRICE ITALIANA

1916

INTRODUZIONE

Avendo pregato S. E. l' On. Luigi Rava, vice presidente del nostro Parlamento ed ex Ministro delle finanze, di concedermi un suo scritto interessantissimo sulla finanza di guerra *come introduzione a queste mie brevi pagine illustrative dei mezzi concessi ad uno Stato nel far fronte alle spese di guerra, l' illustre Maestro dell' Ateneo Bolognese ha risposto con la seguente lettera per la quale sento di dovergli tributare pubblici sentimenti di riconoscenza.*

" Caro De Feo,

" Ella si occupa con amore, con alta intelligenza e con sentimento " di patria dei gravi problemi del giorno. E io non voglio non corri- " spondere al Suo desiderio e sono lieto che stampi le cose da me dette " sulla finanza di guerra *alla Camera dei deputati, quando proposi " l' ordine del giorno, e girando, invitato a parlare, per le varie città " d' Italia sui* prestiti nazionali *e sulle* pensioni di guerra.

" Parole fuggevoli, ma ispirate agli stessi ideali che muovono Lei " e i giovani ardenti e operosi come Lei

" il Suo aff.mo
" LUIGI RAVA ,,

Le pagine del Rava, che precedono il mio lavoretto inteso ad illustrare preferibilmente da un punto di vista teorico quelle che sono le possibilità concesse ad uno Stato in momenti eccezionali per far fronte alle necessità improvvise e crescenti di una guerra, le pagine del Rava,

dicevo, riconducono alla realtà e, con la scorta di bellissimi ricordi storici, ci fanno comprendere come sia utile e necessaria la collaborazione diretta e volontaria del pubblico mediante la sottoscrizione ai prestiti nazionali, ai buoni del tesoro, ecc.

E sono lietissimo di vedere come la umile parola del discepolo trovi la sua eco in quella del Maestro là dove si esprime il desiderio di ricorrere ai mezzi meno costosi e più atti a conservare l'integrità finanziaria di una nazione, piuttosto che avventurarsi nelle vie comode e pericolose delle continue emissioni di carta moneta.

Questo mio lavoretto è lo spunto per studi più complessi nei quali, è mia speranza, possa la parola alta di Luigi Rava insieme a quella del mio grande, sommo Maestro, Luigi Luzzatti, essermi di conforto e di ausilio nella ricerca continua e preziosa di tutto ciò che all'economia nazionale, nei difficili momenti di guerra e subito dopo il ristabilimento della pace si connette.

LUCIANO DE FEO.

10 Agosto 1916.

* * *

Come provvedono i vari Stati di Europa alle spese di guerra ?

Si sono fatti contemporaneamente, in questi ultimi mesi, vari prestiti all'estero dalle nazioni belligeranti. Le condizioni della guerra sono state veramente una dolorosa sorpresa generale. Furono un subito crollo di nobili ideali, e di conquiste faticate nel campo del Diritto internazionale, cui il nostro P. S. Mancini aveva dato per base la *nazionalità,* e per limite la *tutela della personalità umana* !

E oggi ? !

Quel crudo *ultimatum* dell'Austria alla Serbia, l'invasione barbara della Germania nel Belgio, il grande rivolgimento di menti, di coscienze, di spiriti che invase parecchi mesi or sono tutta l'Europa fece comprendere un indirizzo nuovo.... Si ignoravano le correnti sotterranee politiche che passavano di paese a paese, come le correnti sottomarine o le possenti e misteriose forze della natura che producono i vulcani e i terremoti.

Disse un filosofo tedesco, il Naumann, che la guerra doveva essere una revisione dei valori, e che bisognava riscontrare come fosse assegnata l'egemonia nel mondo, e se, e come, la forza vi avesse giusta parte. Si capisce la meta..... e giova allora ricordare la constatazione che

già l'acuto Mirabeau aveva illustrato alle tribune francesi, or fa un secolo : *La guerre c'est l'industrie de la Prusse* !

Tornò la teoria della violenza, e della sopraffazione ! E il commento più sincero a questa teoria del filosofo fu fatto dal Ministro delle Finanze germanico l'Helferich, il quale, quando espose al parlamento le condizioni delle finanze nazionali e dell'economia, quando chiese alla Germania un prestito con sottoscrizioni pubbliche aperte, vantò le condizioni economiche del suo paese (e fece bene), e cercò deprimere le condizioni finanziarie degli altri paesi. E fece male..... tanto più che non disse cose esatte degli altri paesi. Prese per tipo di misuratore il grande mercato di New York e dichiarò che tutti i valori di Stato perdevano (un vero ideale la guerra) ma tacque che anche la Germania (e l'Austria ?) aveva il credito in condizioni..... gravi, se non peggiori.

Molte cose disse, in tono solenne e minaccioso ; ma di una sola sopratutto si vantò : che il pugno di ferro — quel pugno che fu attribuito a Bismarck, e forse non esattamente come frase, (e certo inesattamente per la politica della guerra attuale, non conforme alle idee scritte ed espresse dal Bismarck) — che finalmente quel pugno di ferro aveva aperta la via dell'Oriente alla Germania! E sì... è il solito fascino delle menti tedesche per l'Oriente, e pel sole ; è sempre la tendenza verso il suo ; è la vera aspirazione suprema dei tedeschi, che l'Imperatore aveva già dimostrata con una magnifica trovata di ingegno : con l'abile corte fatta presso i turchi, con le visite frequenti a Costantinopoli, coi trattati e gli accordi commerciali conclusi, con la ottenuta concessione della grande ferrovia da Costantinopoli a Bagdad (2500 chilometri) che portava l'azione tedesca giù verso l'oriente sognato, via comoda e grande che riconduce la civiltà

dove la civiltà (non dico, badate, la cultura) aveva avuto una sua prima grande fioritura, là nella *terra promessa* (vi ricordate, la storia sacra dei nostri anni di scuole elementari, la storia orientale del nostro ginnasio ?) tra l'Eufrate e il Tigri dove il clima è dolce, la terra fertile, le viti cariche di grappoli.... la ferrovia di Bagdad che attraversava il Tigri, e l'Eufrate, le acque correnti dei fiumi sacri di Babilonia e di Ninive, la ferrovia che sopratutto doveva condurre la Germania fin presso al Golfo Persico, dove l'Inghilterra, forte e abile, si era costituita una magnifica posizione per tenere l'Egitto, e dominare l'India, l'India misteriosa, dove essa governa, con savie leggi e pochi uomini e pochi funzionari, 300 e più milioni di sudditi ; l'Egitto dove esercitava un governo diretto senza averne il titolo vero di protettorato, e continuava quella sua grande politica di dominio per cui, oltre l'India e l'Egitto e Malta.... seppe prendere anche Cipro, guadagnato al tempo del trattato di Berlino, senza avere speso nè denaro, nè uomini.

L'Europa guardava sorpresa tali grandi sforzi e seguiva i lavori..... Allora nessuno prevedeva che questa linea dovesse preludere a quell'altra Berlino-Costantinopoli, di cui oggi si vanta l'anima tedesca come frutto saporito delle abili coltivazioni balcaniche.

***

Si fa poco conto ora di notizie finanziarie ed economiche di fonte tedesca. Si temono *bluff* e sorprese ; troppi furono gli adoratori pedissequi e ciechi e senza *rationabile obsequium* della coltura e degli studi tedeschi : inconsci aiutatori quindi della penetrazione tedesca.... Un giorno io dissi in Parlamento (e parlai, s'intende, con ogni rispetto, delle persone) che a insegnare

la storia e archeologia romana, a Roma, mi sarebbero piaciuti professori italiani e non tedeschi..... e fui biasimato... Così è ! Chiudendo sempre gli occhi si corre pericolo di non conoscere, il vero e di aver più tardi amare sorprese.

L'Helferich, che ho citato, cioè il Ministro di Finanza nell'impero Germanico, era stato, se non erro, direttore della Banca tedesca di Berlino, (Deutsche Bank) e aveva pubblicato statistiche sulle condizioni economiche, degne di nota. Ora, che molti studiano in Europa, la finanza della guerra, giova ricordare bene anche tali documenti tedeschi, giova riconoscere le cifre indicatrici le forze economiche degli avversari e dei nemici. Non giova credere spossato e languente chi è, ed agisce, da forte, e tale si proclama e come tale affronta gravi imprese. Se gli alleati giudicano poverissimi i nemici.... come chiederanno poi.... il rimborso delle spese enormi di guerra che Lloyd George calcolava subito in 25 milioni di franchi al giorno per l'Inghilterra, cioè : 9 miliardi nel solo primo anno di guerra ?

Ma ben altro che 25 milioni al giorno ora spende l'Inghilterra. Rosee previsioni furono quelle.... ora spende 75 milioni al giorno. E spenderà di più !

La Germania, col lavoro e con le industrie e, con l'abile penetrazione e invasione di paesi vicini, coi prodotti a buon mercato, coi mezzi di esportazione, colle fabbriche impiantate all'estero, cogli abilissimi agenti commerciali sparsi dovunque, era diventata un paese ricco. Aveva fatto debiti all'estero, sì, ma aveva all'estero banche, aveva ricche industrie, e commerci e colonie. E guadagnava. Ma non aveva il capitale sufficiente al suo spirito di iniziative (anche per la ferrovia di Bagdad dovette chiederne in prestito, dopo i primi lavori) ma faceva molto risparmio e sapeva trovare molte vie nuove per guadagnare e risparmiare. E il risparmio ci fu e a miliardi !

L'Hellferik lo mostrava. Il Principe Bülow in un discorso del 1908, eccitò sempre più il risparmio, perchè, diceva «una forte posizione finanziaria, è una solida garanzia per l'esercito.»

Siamo sempre lì! Tutto per la guerra e per l'occupazione e la penetrazione economica.

Mirabeau dunque aveva notato acutamente che per la Prussia la guerra era un' industria.

Ma nel fatto la Prussia aveva nel 1904 cinque miliardi scarsi di depositi nelle sue Casse di risparmio e nel 1911 quasi 12 miliardi! E' un *bluff*, o è un indice economico pieno di significato?

La Germania dunque pubblicava ampi documenti sulle sue condizioni di lavoro e di risparmio, e manifestava una grande attività, che si rivelava con depositi nelle Banche, cogli investimenti di capitali negli altri paesi di Europa (i guadagni erano del 8 o/o all'estero, ad esempio, mentre nell'interno, era del 6 o/o) e anche colle domande di prestito all'estero, per creare nuove industrie, specie chimiche ed elettrotecniche.

Fino i tram elettrici di grandi città nostre furono costruiti ed esercitati da tedeschi.

E quanti giovani non ammaestrò essa nelle sue *scuole pratiche di mestieri e di arti*, mentre noi lesinavamo tanto i fondi ai Ministri (ed io fui di quelli) che li invocavano con cura.

Quante energie italiane non vennero così utilizzate per mandarli fuori dei confini suoi, a osservare, a lavorare, a dirigere, a guadagnare!

La guerra violenta troncò l'opera di penetrazione così abilmente condotta. Il Belgio, grande di opere e nobilissimo, fu schiacciato, contro la santità della legge, e dei solenni trattati. Così la Serbia.

La guerra prese tutte le energie e tutte le menti.

L'Italia intervenne per volontà di popolo, per le sue alte ragioni ideali e politiche, per sentimento e per dovere e per fatalità di storia.

I martiri suoi ricordavano, e facevano ricordare la antica servitù nostra ; i fratelli irredenti tendevano le mani ai fratelli !

***

Belligeranti, armi, lotte, dolori crebbero. E la spesa della guerra ogni giorno con essi, cresce.

E' stato detto con diligente esame che : 330 milioni e più *al giorno* costa la guerra ! E non ci sono le spese correlative : e non ci sono le pensioni di *guerra* !

E così è, purtroppo : vale a dire, 120 miliardi in un anno, una volta e mezza la ricchezza italiana tutta !

Che fece la Germania pei prestiti ?

Una cosa certa : che molti furono i sottoscrittori al prestito e che tre milioni, di soli piccoli proprietari (rentiers) accorsero solletici. Ora questo non è accaduto ancora fra noi. E questo noi invochiamo dal paese : questa è la ragione per cui si alza spesso la mia modesta parola, la quale non cerca, non vuole che illustrare ed agevolare l'opera della *Cassa Nazionale dei ferrovieri italiani*, (30,000 Lire !) l'opera dei *Comitati di assistenza*, l'opera di tutti che si deve volgere ai bisogni della comune madre, la Patria !

E la Francia ?

Si sa bene quali tentativi ha fatto la Francia per rinforzare il suo Tesoro. Essa non era preparata alla guerra, il suo bilancio non era in pareggio, anzi aveva un grosso *deficit* da anni, i suoi uomini, di governo non erano stati d'accordo per provvedere al disavanzo : chi voleva un Prestito di 1300 milioni, che non fu approvato

dalla Camera : chi voleva l'imposta globale....... che non fu approvata nemmanco ! Lo fu più tardi, ma poi non applicata. Singolare condizione di un paese che non prevedeva la guerra !

La guerra immane, irruenta, aspra, venne, e il Tesoro francese dovette provvedere ; emise miliardi di *boni della difesa*, e fece emettere *biglietti di Banca*, e chiuse aiuti e anticipi dal patriottismo dei francesi. Il Tesoro francese ebbe 27 miliardi così per bisogni suoi urgenti e crescenti. Ed ebbe un miliardo e mezzo dall'Inghilterra, ma dovette spedire in garanzia 500 milioni delle sue riserve auree. Fu gran dolore per la Francia : ma i francesi versarono alla Banca — con moto spontaneo, senza compensi, patriotticamente — 1200 miliori di oro : così crebbero fortemente la riserva aurea. E' atto mirabile e degno. Così avevano fatto i veneziani per la difesa della Repubblica del 1849, dando oro e argento, dando valori, anticipando prestiti, garantendo con cambiali private i «boni della difesa ». Nobile atto !

La Francia ha dovuto allargare assai la circolazione della sua carta moneta : prima fu portata a sei miliardi, poi a nove miliardi e poi quindici, e poi diciotto.... La Francia ha territorio di nove ricchi dipartimenti invaso, e ha quasi tutta la popolazione valida sotto le armi. Non lavora e non risparmia ora, come faceva e farà ancora ! Ma offre i risparmi.

Il Prestito francese, di cui si sono avute definitivamente, le cifre sottoscritte, si credeva che desse 14 miliardi, ed invece — colle sottoscrizioni di Algeria e con quelle venute dall'estero — ha dato 15 miliardi e 130 milioni. Già si sono annunziate alla Camera francese le notizie ufficiali.

E' vero che il prestito non era a contanti : si accettavano le obbligazioni del Tesoro, i boni della difesa e

di altri prestiti già emessi, ma di denaro si ebbero 6 miliardi : e ci furono altri milioni *di oro* spontaneamente e patriotticamente offerti. E furono tre milioni e mezzo quasi di numero i sottoscrittori. Parigi sola diede un milione di acquirenti !

In Italia le sottoscrizioni non raggiungono tali cifre, perchè la conformazione del Paese, le regioni di montagna, le difficolta, di trasporto, la poca cognizione di cose finanziarie, fanno sì che in molte parti delle regioni d'Italia le notizie, le condizioni, le utilità del Prestito, non siano bene conosciute.

Dobbiamo adoperarci dunque perchè molti sottoscrivano ; su questo strato si deve fare la leva pel prestito nazionale.

Un celebre ministro di Luigi XV diceva che occorrevano tre cose per fare la guerra : *argent, argent argènt* poi si disse : *des hommes, des hommes des hommes* ; infine si disse : *des munitions, des munitions, des munitions* ; oggi si dice : *argent, hommes, munitions*.

E quanti ! E quante ! e che spreco, che grandine, che valanga, che sterminio di ferro, di acciaio, di rame, di liquidi infiammabili, di gaz asfissianti, di reticolati, metallici, di gelatine esplodenti, che intrico di trincee, di tane, di agguati, di dolori, di pene ! Non è più la guerra di Garibaldi : è una scena tragica (màledetto chi la volle !) non compresa nell'inferno di Dante.

L'Inghilterra ha fatto, da gran signora, il suo prestito ; non ha accettato in conto i boni del tesoro o altri titoli di debito pubblico già emessi ; ha chiesto solo denaro e ha raccolto 14 miliardi dai molti sottoscrittori (all'interesse del 4 1/2 0/0) : cifra prodigiosa codesta e sorprendente. Hanno sottoscritto i cittadini inglesi, ricchi e non ricchi, hanno sottoscritto i fedeli suoi delle

Colonie, hanno sottoscritto gli operai che lavorano (e molto guadagnano ora) nelle munizioni.

È' una cifra enorme di *nuovo danaro* dato dal popolo allo Stato.

Lloyd George ha dimostrato in un recente discorso che qualche volta il Ministro del Tesoro fa un buon affare e insieme una buona azione. L'interesse alto premia il risparmio : e lo Stato lo garantisce.

E in questi prestiti della patria la cosa, raro esempio, si avvera.

Quando ci fermiamo su queste alte cifre, quando pensiamo alle somme che l'Inghilterra spende ogni giorno a milioni per la guerra e ricordiamo che la piccola e modesta economia italiana spende già 660 milioni al mese, ci vien fatto di tornare con la mente al passato ; alle spese della guerra dell'indipendenza nel 1859. Costò 1100 milioni. La Francia fece un prestito di 500 milioni per le spese della guerra in Italia e risparmiò trenta milioni ! Quel che costava una guerra a quei tempi non basterebbe oggi per coprire le spese di una settimana.

Ma la Finanza deve essere regolata con saviezza e con prudenza.

L'Inghilterra e l'Italia avevano messe le imposte prima ancora della guerra (e mi onoro di averle iniziate come ministro delle finanze nel luglio 1914) e hanno continuato a metterne per provvedere agli interessi da pagare pei nuovi prestiti. L'Italia ha ora 650 nuovi milioni di entrata annui per tale scopo. Dà così garanzia ai sovventori, e al mondo civile.

***

Emettete *la carta moneta* ! dicono alcuni ! Solito grave errore. Costoro ragionano come quel tipo singolare di fotografo di un vecchio romanzo di Dickens famoso, il

quale credeva, moltiplicando le fotografie, di aumentare la popolazione.

O fanno come l'editore che, moltiplicando le copie di un libro a caro prezzo, crede aver nei suoi magazzini un grande capitale!

E moltiplica invece la fatica e la spesa, deprezzando le copie!

Un illustre scrittore francese — che fu della famiglia ferroviaria come Ispettore ed ora è professore e Membro dell'Istituto di Francia — il Colson, l'autore del bel libro sulle *Ferrovie e il bilancio* e su «*Tariffe e trasporti.*» ha scritto cose notevoli in questo grave tema di finanza. Ora le indico; non voglio qui riferirle.

La carta moneta, che non rappresenta un valore vero, scema di prezzo; provoca l'aggio, aumenta i prezzi delle cose tutte; rende dura la vita alle classi popolari che non possono più comprare quello che occorre loro per vivere e sentono d'impoverire. L'emissione di troppa carta svilisce e deprime il credito dello Stato. E se questo credito declina, tutti i valori declinano. Chi ha danaro in serbo, *imboscato* nascosto, e non lo versa *ai prestiti che devono essere della vittoria,* commette una cattiva azione per la patria e fa un cattivo affare. Le cento lire nascoste diventeranno ottanta, settanta, e meno ancora. E allora? Tardi si pentirà dell'aver costretto lo Stato a provvedere senza il suo aiuto, si pentirà del poco amore di patria e del poco senno.

Nicolò Macchiavelli ha raccontato la storia dei Greci avari che non vollero dare il denaro contro il turco assediante Costantinopoli; e, tardi, pentiti, *l'offrirono tardi* e morirono, col denaro che non avevano voluto dare per la patria.

Si domanda: Chi guadagna, in tale terribile conflitto?

La Spagna che fornisce derrate ai belligeranti e lo si vede dalla sua moneta oggi cercata : la Svizzera, coi suoi commerci, abilissimi ; la Svezia, e sopratutto gli Stati Uniti. Il dollaro è oggi diventato la vera moneta di acquisto ; cresce ogni giorno di valore e di prezzo, perchè ogni giorno è più richiesto per poter pagare le cose comprate.

Gli Stati Uniti danno munizioni, derrate, armi ; essi diventano.... *i grandi creditori dell'Europa*. Non si sa come pagarli, senza mandare le faticate riserve dell'oro sonante, con navi attraverso gli oceani, come usava nei tempi classici ; e col pericolo tutto moderno di farle silurare..... o prendere, come preda dal novissimo diritto internazionale, che crea anche l'anarchia dei cambi e ritorna troppo...... all'antico uso di preda.

Si dice : Che fece l'Italia ?

Nel 1848-49, quando i nostri vecchi onorandi e gloriosi, con impeto di fede e di patriottismo disinteressato e puro, si levarono in armi per l'indipendenza della patria, calpestata dagli stranieri, costituirono governi liberi che affrontarono la guerra e la finanza di guerra con intelletto e fermo cuore. Così fecero Milano e la Lombardia dopo le Cinque giornate.

La Repubblica di Roma e la Repubblica di Venezia nel 1849 sono esempi. A Roma le donne, ripetendo un atto delle antiche romane, diedero i gioielli e li gettarono dalle tribune ai deputati per *le spese della difesa* ; a Venezia Daniele Manin e i suoi collaboratori insigni, tra cui Pesaro Maurogonato (esperto e pratico nella finanza e nei cambi, ricco di sottili cautele, e di savi accorgimenti), emisero prestiti che il pubblico sottoscrisse, che i commerciati, avallarono, che tutti vollero sostenere. E tutto fu pagato, e saldato e controllato. Ho detto (invitato) a Venezia di tale eroismo finanziario che va posto accanto

a quello guerriero ; debbo ora indicarlo quì come un ricordo italiano che affida.

Coniarono allora i veneziani una moneta col risorto Leone di S. Marco, e vi incisero sopra il dantesco e fiero monito :

ogni viltà convien che qui sia morta.

E la moneta oggi è bel ricordo delle famiglie che aiutarono allora la patria ; e furonò benedette ; e sta oggi come allora, appesa e bella nei braccialetti delle donne a tener viva la fede nella patria e insegnarne l'amore ai figli.

Tutta la finanza della rivoluzione italiana merita di essere studiata.

Dai discorsi e dalle leggi di Camillo Cavour, Deputato, e poi Ministro, alle discussioni alte e forti di Venezia del '49 ; dai primi prestiti garantiti alle emissìonì patriottiche di G. Mazzini che sapeva tenere vivo l'entusiasmo dei cuori italiani : E sempre fu contro l'Austria, eterna nemica !

La guerra per l'Italia oggi pure unisce gli animi e tempera i partiti. In Inghilterra ha cambiato fino la costituzione storica del governo : ha cresciuto il numero dei Ministeri : ha creato quello delle *Munizioni,* ha posta e fatta accettare fino dal popolo la coscrizione militare ! E questo nel paese grande e possente che tanto aveva combattuto contro la *leva,* e contro le idee di Napoleone.

Lloyd George, passato da Ministro del Tesoro a Ministro delle Munizioni, ha invocato, non solo la feconda alleanza tra capitale e lavoro, ma (fatto grande e memorando, impensato, e già solennemente concluso e compiuto) l'*abbandono da parte dei milioni di operai organizzati in formidabili grandi unioni di resistenza* (*Trade Unions*), *di veri diritti,* la rinuncia alle loro duramente ot-

tenute conquiste di orari, minimi, di salari, di turni, di riposi e di difese sociali.

Non reazioni, non vendette fino a che dura la guerra: *non scioperi, non chiusure di stabilimenti, non reazioni, non gare*! Dopo si rivedrà tutto; Leggi e sistemi!

Leggete la parola di Mazzini dopo il 1849; quando invoca dagli italiani la fede e l'obolo per la patria; Caduta è Roma, Garibaldi cerca la via di Ravenna, con la sua Anita morente, per recarsi a difender Venezia dove un esule napoletano, Gabriele Pepe, fa opera di grande valore e di santo patriottismo.

Ferdinando Martini ha ripetuto, in un mirabile discorso a Firenze, le forti parole di fra Gerolamo Savonarola, per l'obbligo ai cittadini di aiutare il Comune di Firenze.

Io ricordo Ugo Bassi e Sandro Gavazzi (i frati di Garibaldi, che correvano tra il popolo, e giravano le città e raccoglievano denaro per la difesa gloriosa di Venezia. Giova sentire la parola di Mazzini oggi, dopo tanto tempo.

Il prestito di Mazzini.

Dopo la caduta di Roma — 3 luglio 1849 — una sessantina di deputati romani, elessero un comitato nazionale del quale facevano parte Mazzini, Saffi e Montecchi, per contrarre un prestito in nome del popolo romano, a beneficio della cassa nazionale e generalmente per ogni atto politico e finanziario che potesse promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare qui in Roma

Mentre Giuseppe Petroni restava a reggere il comitato centrale a Roma, Mazzini, Saffi, Montecchi, Salvati, Quadrio e Pisacane si ritiravano a Ginevra, donde i primi tre, recatisi a Losanna, vi fondavano la *società editrice, l'Unione,* a scopo di propaganda liberale. In seguito, da Ginevra, Mazzini dava in luce l'« Italia del popolo », giornale mensile *unitario*. Più tardi, passato a Londra, vi co-

stituiva con Saffi e Montecchi il Comitato nazionale italiano, che aveva il mandato affidatogli da sessanta ex deputati della Costituente romana, e da cento persone cospicue del resto d'Italia, di contrarre il Prestito nazionale.

Ecco ora il proclama al popolo italiano per il Prestito Nazionale di 10 milioni.

« *Italiani* !

Senza danaro non c'è impresa possibile. La causa nazionale ha bisogno di un materiale da guerra raccolto e pronto pel momento in cui le circostanze europee incalcolabili, imprevedute daranno occasione all'insorgere. Per mancanza di armi e di mezzi si accelerò la rovina dei nostri comitati......

Il vostro comitato nazionale viene a proporvi ciò che sembra migliore, per la dignità della causa, che è vostra, per la facilità di raccogliere, con tenue sacrificio, di ogni uomo, un vasto capitale, per le sicurezze, offerte, il prestito nazionale che è più opportuno disegno che non l'invito a ingenti sacrifici dei pochi o il metodo delle offerte irregolari, spontanee, incerte nei modi, nelle cifre, e nel tempo.

L'impresa è di tutti : si abbia l'aiuto di tutti. La nazione salvi la nazione.

« *Italiani* !

Volete il fine ? Vogliate i mezzi. Noi chiediamo al potere nazionale, alla democrazia italiana, a quanti ne affrettano coi voti il trionfo, una prova di vera vita. Datela in nome di Dio e insegnate all'Europa che siete degni della libertà, fermi nel conquistarla e pronti a dare per essa parte delle vostre sostanze, come avete già dato e darete, occorrendo, parte del vostro sangue ».

Londra, 11 *Settembre* 1850.

« *E' l'impresa di tutti, si abbia l'aiuto di tutti* ! »

Nobili, vere parole ! Così sono i prestiti di oggi.

Ecco nel passato, le voci della patria, ecco gli esempi. Pensiamo ora ai nostri figli, che combattono valorosamente e sottoscriviamo ai Prestiti, che danno le forze necessarie ; pensiamo alla patria che vuol redimere i figli ancora in servitù, e sottoscriviamo ; pensiamo alla voce dei nostri martiri, all'« imperativo categorico » che è dato dalla nostra storia e dalle necessità della nostra esistenza, e sottoscriviamo.

E, se, per mancanza vera di mezzi, non possiamo sottoscrivere ai prestiti cerchiamo che altri lo faccia, che bene intenda la voce della patria ; che comprenda la necessità e l'utilità — anche *materiale*, se tale voce fa presa — di farlo ; e che nessuno indugi ad entrare nell'elenco degli italiani non rimasti sordi alla voce materna.

La cartella del prestito nazionale compie lo stato civile del cittadino italiano. Chi sottoscrive avrà voce ascoltata nei giorni operosi, dopo la vittoria, quando il lavoro sarà elemento ben necessario, e nuove industrie e nuove arti dovranno iniziarsi (e già si cominciò) e nuove *scuole di lavoro* istituirsi anche per l'indipendenza economica dell'Italia nostra.

Curiamo le piccole sottoscrizioni, diamo la « personalità patriottica » ai modesti cittadini che poi si onoreranno di avere firmato e lo ricorderanno con soddisfazione. Si pagano presso Società e Banche e Comitati di assistenza a rate di tre lire mensili, non si perdono, anzi fruttano il 5 per cento e si rimborsano con cento !

Il nostro dovere.

L'esempio estero ci sia di ammonimento : milioni di francesi, di inglesi, di tedeschi accorrono e versano i loro risparmi. In Italia non ci siano nè timidi, nè scettici : chi non potrà veramente continuare i versamenti

iniziati delle piccole quote per avere una obbligazione in 30 mesi, nulla avrà perduto delle rate pagate ; e ritirerà *queste* come risparmio. E avrà, per amore, della patria ; sempre procurato, anche nella sua impotenza, un bene alla sua famiglia.

Pensiamo ai nostri figli ! Li abbiamo nelle grandi feste attesi con ansia nelle stazioni per abbracciarli appena scesi, stanchi affaticati (ma sorridenti, ma sereni, ma buoni) dai lenti e pesanti *treni-tradotta*..... li abbiamo sentiti narrare le loro fatiche e le loro speranze ; li abbiamo (e fu amaro distacco) ricondotti alle Stazioni per vederli con ansia affettuosa, ripartire sereni e forti.

Abbiamo visto il Re nostro — sovrano e cittadino, capo e soldato, sempre alto e benefico, sempre sicuro e sereno, sempre esposto al pericolo, sempre esemplare e fraterno — partire con essi sulla *tradotta* e tutti — di ogni idea, di ogni partito, di ogni fede — i soldati restare ancora una volta sorpresi e scendere dai carri e voler vedere se il Re partiva, e circondarlo e applaudirlo, come al più nobile assertore della patria.

Abbiamo visto l'opera della Regina che fino la casa regale ha cambiato in ospedale, e da Signora augusta è diventata Augusta infermiera, colle figlie dolci e care e col figlio adorato, dal bel viso leale e pieno di vitalità italiana.

Tali sono questi soldati nostri ; figli nostri, fratelli nostri che combattono pei fratelli irredenti in attesa dolorosa che combattono per la civiltà nostra umana, per il diritto degli oppressi e per la nazionalità ; santo e ideale principio questo di cui si sentono liberi figli.

I soldati nostri non si sentono mossi ed esaltati da una forza rigida e bruta che sia dentro di loro e che si consuma ; ma da una energia che è in loro e fuori di loro, che è nel genio di nostra gente, nell'ideale di

bontà e non di violenza bruta che distrugge i monumenti, e uccide i bambini con le bombe, che è nel cielo nostro che ride, nelle terre che fioriscono, nei cuori che sentono.

Dovremmo noi, noi che sappiamo e ammiriamo i sacrifici di tutti, dei soldati e delle famiglie, dovremmo noi, potendo, esitare, dubitosi e indugiare nel sottoscrivere ai prestiti che la nazione domanda per la vittoria delle sue armi e del suo diritto ; e che essa restituisce col frutto e col premio, che garantisce con la sua vita, che fa sicuro con le sue energie ? La madre Grande tutti ci chiama, anche chi ha già subito risposto, o risponderà ancora con cuore devoto di figlio.

LUIGI RAVA

Capitolo I.

I fattori della guerra.

Non soltanto si difende la patria sui campi di battaglia, offrendo ciò che di più caro possieda l'uomo: la vita, ma, quando il sacrificio di questa riesca vano, si ha il dovere di offrirle quello che resta nell'uomo: la mente, il cuore e sopratutto i beni.

La guerra oggi si combatte con tre fattori essenziali: entusiasmo, uomo e denaro.

Certo non può mancare l'entusiasmo alle nazioni che si battono per conservare la propria indipendenza nazionale o redimere dallo straniero terre già troppo a lungo soggette; - nè mancherà mai, sicuramente, l'entusiasmo alla nostra patria, alla terra che diede i natali a Ferrucio e Garibaldi, a Mazzini e Cavour.

La nostra guerra non fu imposta da nessuno ma liberamente voluta da un popolo intero che per lunghi mesi avea vissuto un'alternativa angosciosa di patimenti e di dubbi, di speranze e di corrucci, che da troppi lunghi anni era considerato un popolo indolente, schiavo e servo di tutti, incapace di una santa ribellione a tutte le forze aperte ed occulte che lo opprimevano. Sembrava che la nostra patria non sapesse fare altro che atteggiarsi a museo di tutte le antichità in essa racchiuse; che altro non potesse organizzare se non delle importazioni di curiosi di oltre alpe o di oltre mare; che le glorie del passato le facessero dimenticare ogni più elementare dovere del presente.

Ma la resurrezione fu meravigliosa e nelle epiche giornate del maggio 1915 il cielo unico della nostra bella patria sembrò percorso da fiamme luminose, ardenti come la fede dei nostri giovani migliori, da lunghe scie verdi le ondeggianti pianure del Friuli, da bianchi drappi come la bianca anima degli eroi che anelavano immolare la propria vita ad un più alto ideale con lo stesso sentimento e con lo stesso pensiero con il quale avevano combattuto le più belle battaglie della intelligenza e dell'ardire.

Nè minore del plebiscito morale fu quello dato dal nostro esercito, eroica coorte di giovani esistenze anelanti alla più alta vittoria. Ai nostri eroici soldati, rinnovanti le gesta degli antichi legionari Romani, certo il biondo eroe nizzardo avrebbe rivolta la sua apostrofe. *Voi siete, o giovani, la semente di un nuovo mondo!*

Ma la patria non può vincere se non le si danno i mezzi per combattere e le armi per pugnare. E per vincere questa suprema battaglia contro i nemici della pace, del diritto, della giustizia e della libertà dei popoli, tutti gli Stati della Quadruplice hanno bisogno di quello che da Cicerone fu mirabilmente definito il: *Nervi bellorum pecuniae.* Necessita il denaro!

La guerra che si combatte in tutte le contrade di Europa e sin nella lontana Asia e in Africa inghiotte quotidianamente milioni a centinaia, oserei dire miliardi.

Come sopperire alle spese sempre crescenti?

L'Italia è ancora ben lungi dallo spendere mensilmente quanto in pari tempo consumano gli alleati, ma le cifre sono tuttavia così iperboliche che anche i nostri più grandi finanzieri, se per un'istante scendessero dall'Olimpo, si sentirebbero impari al compito di restaurare le finanze statali.

Io cercherò di fare in questo primo capitolo introduttivo una breve e sintetica rassegna delle perdite assolutamente immani che la guerra attuale ha prodotte dal suo inizio a questi ultimi mesi, giacchè, alla fine soltanto, si potrà tracciare un quadro completo. Ma prospettando in modo fuggevole e per necessità di cose approssimativo le perdite mi sarà possibile dare una migliore idea dei bisogni.

Riporto in nota (1), dall'ottimo libro del prof. Virgilii (2) la specchietto delle spese sostenute dal 1828 al 1914 in guerre, perchè possa risaltare con maggiore efficacia la sproporzione tra le spese delle guerre passate e quelle della presente conflagrazione.

Il bisogno primo e maggiore, quello che non può confondersi con i *danni conseguenti* della guerra, è dato dal mantenimento degli eserciti.

Parecchi hanno calcolato la media delle spese necessarie per mantenere *armato* un soldato, in tempo di guerra, in lire 12 al giorno.

Per il nostro esercito, calcolandolo composto di almeno 1.800.000 uomini di prima e seconda linea (quando la cifra è inferiore alla realtà!) si tratterebbe di circa 650 milioni mensili. Ed io credo che la somma non sia molto esagerata. Togliendo le spese che ordinariamente si fanno per un esercito *in pace* di circa 250.000 uomini si può

---

(1)

ANNO	GUERRE	MILIONI DI LIRE	NUMERO DEI MORTI
1828	Guerra Russo-Turca	500	120.000
1830	» Ispano-Portoghese . . .	1.250	160.000
1830	» Franco-Algerina. . . .	955	110.000
1846	» Stati Uniti e Messico. .	850	35.000
1848	» civile di Europa . . .	250	60.000
1854	» di Crimea	8.500	785.000
1859	» per l'unificazione Italiana	1.260	53.000
1863	» di secessione americana.	18.600	656.000
1866	» tra Prussia ed Austria .	1.655	51.000
1866	» Coloniali	2.250	400.000
1870	» Franco-Prussiana . . .	12.700	290.000
1877-78	» Russo-Turca	6.450	5.000
1895	» Cino-Giapponese. . . .	1.300	55.000
1895-96	» d' Affrica Italiana . . .	300	10.000
1898	» Ispano-Americana . . .	5.350	180.000
1899-900	» Anglo Boera	5.700	26.000
1904-05	» Russo-Giapponese . . .	12.575	485.000
1911-12	» Italo-Turca	1.500	10.000
1912-13	» Balcaniche	6.000	80.000
	TOTALE. . .	87.895	3.571.000

(2) Prof. FILIPPO VIRGILII, *Il costo della Guerra Europea,* Milano, Fratelli Treves, Quaderni della guerra.

ridurre il totale delle spese straordinarie a 600 milioni. Ma a questa somma bisogna aggiungere tutte le altre infinite spese necessarie per un esercito in campagna (sussidi alle famiglie dei soldati, indennità, mantenimento di territoriali, ospedali, inabili, ecc.), spese che elevano la cifra di 650 milioni verso il miliardo mensile. Naturalmente tale somma tende ad aumentare con lo svilupparsi della guerra e con il conseguente richiamo di sempre nuovi classi (1).

Questa è la spesa viva sostenuta da una nazione, vi è poi il danno che la guerra produce in ogni campo e che non è valutabile se non approssimativamente.

---

(1) È interessante esaminare il conto del tesoro al 30 giugno 1916 perchè ci consente oltre che di calcolare il costo effettivo della guerra nei primi 12 mesi, anche di vedere come le cifre tendano ad elevarsi in modo piuttosto grave e allarmante. Ove si pensi, poi, ai richiami sotto le armi avvenuti in questi ultimi tempi delle terze categorie anziane e dei riformati apparirà manifesto come le previsioni da me fatte sopra siano inferiori alla realtà.

CONTO DEL TESORO

			Esercito	Marina
Giugno	1915	L.	335.463.998	30.265 818
Luglio	»	»	380.937.976	32.468.201
Agosto	»	»	379.748.682	54.316.556
Settembre	»	»	386.849.995	28.222.504
Ottobre	»	»	430.593.845	29.730.874
Novembre	»	»	415.212.146	25.443.259
Dicembre	»	»	600.978.168	32.412.454
Gennaio	1916	»	732.388.975	21.640.259
Febbraio	»	»	569.635.378	23.752.123
Marzo	»	»	613.301.524	33.047.977
Aprile	»	»	634.800.000	11.000.000
Maggio	»	»	689.900.000	11.500.000
Spesa complessiva.		L.	6.269,210.687	433.802.626
Spese di preparazione:				
Agosto 1914, maggio 1915		»	1.616 072.104	164.024.281
Spesa totale.		L.	7.885.282.791	597.826,907

Complessivo. . . . L. 8.483.709.697

Questi miliardi e più rappresentano la sola spesa *di supero* per l'esercito e l'armata. A questa somma si devono aggiungere gli ordinari stanziamenti per questi ministeri in tempo di pace e le cifre altissime di perdita per l'economia nazionale.

*
* *

Prima fra le *conseguenze* dell' immane conflitto che fa ardere quasi tutta l' Europa è la perdita di infiniti capitali dovuta a dispersione di ricchezza. Basterà accennare, in primo luogo, all'arresto quasi completo del commercio mondiale per valutare la cifra enorme delle perdite.

Tra le nazioni belligeranti meno colpita in questo ramo della sua attività è stata, naturalmente, l'Inghilterra.

La padronanza assoluta dei mari concessale dalla flotta le ha permesso di seguitare e in qualche periodo intensificare il suo commercio specialmente da quando si è assunto il compito di rifornire il vettovagliamento agli Alleati (1). La perdita subìta dalla Gran Bretagna si è calcolata al 7 °/₀ circa (2).

---

(1) È risaputo, infatti, che le potenze dell' Intesa hanno costituito a Londra degli appositi uffici (il nostro è retto dal Mayor des Planches) i quali si tengono in rapporto con il Ministero Inglese degli approvvigionamenti, segnalano le necessità continue dei propri mercati nazionali e pensano poi, per mezzo di prestiti ed operazioni di Tesoreria, al pagamento delle somme dovute

(2) Nei primi ventuno mesi di Guerra Europea le nazioni belligeranti avevano subito le seguenti perdite in naviglio mercantile:

Inglesi	543	vapori	Tonn.	1.422.353
»	98	velieri	»	26.346
Francesi	45	vapori	»	121.612
»	18	velieri	»	26.375
Russi	18	vapori	»	36.255
»	10	velieri	»	9.388
Italiani	18	vapori	»	50.372
»	3	velieri	»	2.725
Belgio.	11	vapori	»	22 938
»	1	veliero	»	2.208
Giapponese. . .	3	vapori	»	9.428
Portoghese . . .	1	vapore	»	623
Totale	769	navi	Totale	1.730 573 tonn.

Per gl' Imperi Centrali la perdita è, altresì, notevolissima e, nella maggior parte dei casi trattasi di navi confiscate all'inizio della guerra o catturate in seguito.

Germania	441	navi	Tonn.	1.106.457
Austria	49	»	»	173.317
Turchia	26	»	»	46.851
Totale	526	navi	Totale	1.326.625 tonn.

Ma gli altri alleati, chi più e chi meno, hanno visto l'arresto quasi completo del loro grande o piccolo commercio marittimo. Gl Imperi Centrali più degli altri stati belligeranti hanno risentito il fiero colpo loro imposto dagli Alleati con la proclamazione del blocco. La Russia ha risentito anch'essa fieramente un colpo che certo l'ha immiserita notevolmente. Francia e l'Italia, in proporzioni minori ma pur tuttavia notevoli, *hanno rilevato* le perdite subite dai rispettivi loro commerci, perdite non di certo trascurabili.

Il nostro commercio che si aggirava, *ante bellum*, intorno di 6 miliardi, alla fine del 1914 si chiuse con la perdita di un miliardo nella somma degli scambi con l'estero ed il 1915 si chiuse con la perdita di quasi la metà del commercio totale.

A questa conseguenza dannosa della guerra bisogna aggiungere quella dovuta al ristagno nella produzione con conseguente ed immediata crisi economica con rialzo dei prezzi delle cose necessarie alla vita popolare.

Tale perdita è stata calcolata approssimativamente come aggirantesi per il solo primo anno di guerra, intorno ai 60 miliardi e 600 milioni di lire.

Il Virgili così la divide: Germania 15 miliardi; Austria-Ungheria 15 miliardi; Francia 15 miliardi; Belgio 5 miliardi; Russia 5,5 miliardi; Inghilterra 5,1 miliardi.

Ma tale calcolo, abbastanza generico, e molto inferiore alla realtà, trascura di calcolare le perdite avute dall' Italia, dalla Serbia, dalla Turchia e dagli stessi Stati neutrali.

In ogni modo, se a questa dispersione di ricchezza si aggiunge la perdita dovuta alla scomparsa di navi da guerra o mercantili, perdita valutata ad oltre 4 miliardi; se si tien conto della proprietà distrutta che da un calcolo approssimativo si aggira sui 25 miliardi; ed infine si valutano le perdite del capitale umano che, calcolate secondo i diversi valori sociali dell' individuo nelle varie nazioni belligeranti fanno elevare, *nel solo primo anno di guerra*, la cifra totale a 180-200 miliardi di lire; cifra che, con il secondo anno, si eleverà ad almeno 300 miliardi; se si tiene conto di tutte queste somme si avrà una vi-

sione generale dell'entità incredibile di questa distruzione di ricchezza.

Secondo un economista americano le perdite totali della guerra si elevavano nel primo anno, ad una cifra complessiva di 250 miliardi. Questa somma era già quadrupla di tutte le riserve metalliche esistenti nel mondo. Rappresentava più di 100 mila tonnellate di oro pesanti, dice l'economista Americano, quanto la colossale statua di Washington!

Se tale somma si fosse divisa in tanti pezzi da 20 dollari l'uno e questi si fossero posti l'uno accanto all'altro su due binari di ferrovia si calcola che la linea di New Jorck Pacifico sarebbe stata seminata d' oro e ve ne sarebbe rimasto ancora per coprire la linea Wlladivostock-Pietrogrado.

L'On. Romeo Gallenga, in una smagliante conferenza per il prestito della vittoria tenuta a Fano, disse che, se si voleva seguire un sistema di esemplificazione, potevasi dire che, suddividendo in tanti biglietti da cinque lire ciò che l'Italia spenderà nel suo primo anno di guerra, si potrebbero coprire cento volte i binari della ferrovia che corre da Milano a Roma.

Da questa rapida fuga attraverso le spese e le perdite avvenute durante i primi 22 mesi di guerra appare manifesta per i vari Stati la necessità di rinforzare le finanze esauste dei paesi nel miglior modo possibile.

Qual'è questo? Mi prefiggo di sorvolare sui vari mezzi concessi ad uno Stato per sopperire o far fronte, sia pure in parte minima, alle esigenze del momento e cercherò di illustrare questi mezzi brevemente per arrivare, presto ad una conclusione.

CAPITOLO II.

Emissione di carta moneta?

Durante l'ultima discussione alla Camera dei deputati sulla politica economico-sociale del gabinetto Salandra, mentre il Presidente del Consiglio, con le dichiarazioni del 19 marzo, giustificava l'azione del Ministero e facea note al Parlamento tutte le difficoltà nelle quali l'opera dei Ministri competenti si era dovuta imbattere causa l'improvviso acquisto di ingente materiale bellico e di forniture per l'esercito in mobilitazione, difficoltà finanziarie che avevano reso impossibile l'acquisto di forti quantità di grano offerte a prezzi equi (1) mentre, dunque, l'On. Salandra ribadiva fuggevolmente questo concetto già espresso, nella sua vibrante difesa, del ministro Cavasola, parecchi deputati, da vari settori della Camera, come mossi da una unica molla interruppero:

« *e perchè non avete emessa della carta moneta?* »

È questo un episodio singolo, senza dubbio. Un mio cortese ed illustre contradditore sulle colonne di un grande giornale milanese che ha discusso sempre questi problemi alla testa dei quotidiani italiani: La *Perseveranza*, ha confutato alcuni miei articoli ed uno in proposito dicendo che non si dovevano prendere sul serio le affermazioni di qualche deputato facilone. Si potrebbe obiettare che i deputati sono sempre i rappresentanti

---

(1) Tutti possiamo più o meno attenuare le responsabilità del ministro Cavasola e del Salandra oltre che dal Daneo per il mancato acquisto del carbone e di grano quando le condizioni del mercato lo consigliavano e si sarebbe potuto fare ad ottime condizioni, però resta indiscusso il fatto che i consigli di uomini *veramente* autorevoli in questi problemi di economia nazionale vennero più volte confutati con previsioni assolutamente errate e, in seguito, si comprò, in condizioni finanziarie meno buone e a prezzi infinitamente maggiori, quello che nei mesi precedenti con la scusa delle spese da sostenere, non si era preso sebbene offerto a prezzi di favore.

della nazione, secondariamente che furono quattro o cinque a interrompere in quel modo e, in terzo luogo, che non è il *fatto in se stesso* che io intendo rilevare fugacemente ma il *fatto indice* di una convinzione espressa nell' aula di Montecitorio da quattro o cinque onorevoli ma che fuori sarà sentita da chi sa mai quanti cittadini.

È per questa unica ragione che, a mio modesto avviso, se dal banco del Governo il ministro competente o il Presidente del consiglio avessero sfatato con parole roventi la facile illusione creata in buona o mala fede dagli espansionisti bene avrebbero meritato dal paese.

Il popolo che non conosce, come disse Leon Say, le *realtà economiche* ha bisogno di sentire da voci autorevoli la ragione per cui è impossibile pagare la guerra con tumultuose emissioni di carta moneta mentre invece è doveroso, *per il medesimo proprio interesse*, preferire a questo metodo *antieconomico* il sistema dei prestiti o delle gravezze tributarie.

Ho detto poc'anzi: *illusione creata in buona o mala fede*, e mi spiego. Chiunque abbia studiato i principi fondamentali delle scienze economiche sa che sono esistiti da anni, per non dire da secoli, cultori di due scuole perfettamente diverse in materia di emissione cartacea: *restrizionisti ed espansionisti*.

Dai primi il biglietto di banca viene considerato come un semplice *rappresentativo* della moneta. Esso è uno strumento di credito buono ad accelerare il movimento del capitale rendendo più agevole la circolazione e, quindi, il commercio.

Considerandolo come un *rappresentativo*, essi affermano la massima che ad esso corrisponda una riserva metallica cospicua, proporzionata se non eguale.

In caso diverso, infatti, che cosa rappresenterebbe il biglietto? Nulla o, per dir meglio, un minuscolo foglietino di carta del valore di $^{1}/_{100}$ di centesimo come disse, con felice espressione, il Ribot.

Il biglietto ha la sola funzione di rappresentare il certificato di una *effettiva* moneta esistente nei forzieri delle banche.

Ora, senza dubbio, è questa la scuola alla quale si sono sempre inspirati tutti gli uomini di Stato e di finanza che hanno avuto sentore dei gravi problemi della circolazione.

Ma, contro questa tendenza dominante, si è sentito spesso e si ode ancora il grido degli esponsionisti: emettiamo carta moneta!

Il biglietto è denaro sonante, il biglietto di banca è un novello oro e quanto maggiore è la quantità che si mette a disposizione del pubblico tanto maggiore è la ricchezza.

Evidentemente questa teoria, che pure ha avuto tanti seguaci e tante funeste conseguenze ha apportate in vari paesi e specialmente in Italia, è inspirata ad errori grossolani e banali in materia di circolazione. Basterà, infatti, una semplice osservazione: si aumenti la carta moneta, si porti il limite di emissione in uno stato ad una cifra elevata, ebbene, quale sarà il risultato? Il biglietto di banca, ammesso pure che non perda parte del suo valore a causa della maggiore circolazione, farà risentire tuttavia le conseguenze del suo deprezzamento in un mcdo semplice ed inevitabile: *al di là delle frontiere esiste una legge economica di una inflessibilità assoluta la quale non ammette scuse e non giustifica ampliamenti. Alle emissioni continue fa corrispondere il continuo inasprirsi del cambio.*

Ora, purtroppo, sappiamo tutti quali e quante siano le conseguenze dei cambi e lo sappiamo specialmente ora in cui la patologia cambiaria ha assunto un aspetto così impressionante nei riguardi nostri con l'estero che da ogni parte s'invocano misure atte a lenire l'asprezza del trenta ed anche del trentadue per cento quale è stato ed è il cambio nostro attuale con nazioni neutre ed alleate.

Dunque, pur riuscendo ad evitare l'immediato contraccolpo causato dalla maggiore circolazione, il paese ne vien subito a soffrire con l'inasprimento dei cambi.

Ne' converrà che io m' indugi a lungo sulla dibattuta questione delle crisi; se, cioè, queste siano dovute ad eccessivo o scarso medio circolante.

Senza dubbio in questo campo la ragione completa non appartiene a nessuna delle due opposte scuole.

La teoria ammaestra, però, che la maggior parte delle crisi è dovuta alla pletora dei biglietti di banca che, conseguenza immediata, portano il rialzo di tutti i prezzi delle materie prime e della mano d'opera. Con ciò certo non si può escludere che la mancanza di carta moneta *possa*, arrestando l'attività commerciale di un paese, provocare una crisi.

Nella storia di due grandi nazioni eminentemente industriali vi è la più categorica smentita agli eccessi dell'una e dell'altra tendenza.

La Francia, in quest' ultimo sessantennio, ha aumentato la sua circolazione secondo i dati seguenti:

ANNO	MILIONI DI LIRE
1848	350
1849	525
1870 - 1° Agosto	1.800
1870 - 15° Agosto	2.400
1871	3 200
1872	3.400
1884	3.500
1893	4.000
1897	5.000
1906	5.800
1914	6,683

Ora, con la guerra, ha più che raddoppiato e si avvia a triplicare il suo medio circolante! Ma di questo parlerò in appresso.

Ho voluto prospettare, invece, il continuo e in qualche punto vertiginoso crescendo della circolazione cartacea francese nell' ultima metà del secolo XIX e nei primi anni del XX per arrivare ad altra conclusione.

Prima di illustrare le cifre esposte voglio riprodurre

un'altra tabella attestante il movimento cartaceo dell' Inghilterra:

ANNO	MILIONI DI LIRE ITALIANE
1844 (legge di R. Peel)	352
1845	500
1847	450
1857	460
1875	550
1882	625
1890	700
1900	750
1905	700
1910	670

Credo di dover ripetere, prima di illustrare questi dati, quanto ho detto prima: Francia ed Inghilterra, durante quest'ultimo cinquantennio hanno, in rapporto alla propria secolare potenzialità, dato incremento ed impulso meraviglioso alle industrie ed ai commerci.

Eppure, in materia di circolazione, e ciò appare evidente dai suesposti prospetti, hanno seguìto due criteri non di certo eguali. *Mentre la Gran Bretagna dopo 76 anni si trovava ad avere semplicemente raddoppiata la propria circolazione, per la Francia, nel 1910, i 350 milioni del 1848 rappresentavano solo un sedicesimo della circolazione cartacea!*

Impostata in tal modo la questione, gli esponsionisti dicono (e un economista francese lo affermò con baldanza degna di miglior causa): il progresso industriale della Francia è dovuto essenzialmente alla maggiore quantità di medio circolante. Ancora oggi, di fronte alle crisi dipendenti dalla guerra, chiedono con forza nuova carta moneta.

Ho voluto far seguire al prospetto francese quello attestante lo svolgimento cartaceo inglese perchè quest'ultimo è di per se stesso una smentita ai fautori delle emissioni. La Gran Bretagna, in quest'ultimo cinquantennio, ha esteso il suo commercio in maniera non solo

sensibile ma incredibile e pur tuttavia, racchiusa nelle rigide ed inflessibili norme della necessità di una circolazione ristretta, ha potuto compiere una superba ascenzione nel campo commerciale come in quello industriale senza per nulla essere intralciata dalla scarsezza di medio circolante.

La Francia, poi, non è vero che debba la sua potenzialità industriale alle emissioni di carta, no, queste sono la risultante della forza finanziaria di quel paese. Se é vero, infatti, che la Banca di Francia ha aumentato in modo così vistoso la propria carta è altresì innegabile che all'aumento di essa ha sempre corrisposto nei forzieri della stessa banca una proporzionata accumulazione di riserve auree.

Era la ricchezza monetaria della vicina nazione di occidente che lentamente si andava depositando nelle casse forti della più grande Banca di Europa e permetteva a questa di emettere biglietti a fronte di moneta metallica e dava ad essa il mezzo di sopperire, negli inevitabili momenti di squilibrio o turbamento, con le masse metallice (che a volte si vorrebbero con troppa facilità abolire perchè ritenute inoperose!) alle crisi improvvise.

Poteva bene avere 5 miliardi ed 800 milioni di biglietti di banca un paese che aveva nelle proprie casse quattro miliardi e 104 milioni di riserve metalliche di cui soltanto 900 milioni in argento!

E la emissione di carta moneta è stata oltre che una *possibilità* anche una *necessità* per la vicina repubblica.

L'enorme accumulo di riserve argentee ed auree in rapporto con la stasi nella circolazione cartacea avrebbe portato, come conseguenza, la impossibilità di ogni operazione finanziaria con il rendere sempre più minima la circolazione dei biglietti in rapporto alla improduttiva aurea sempre crescente.

Allora, quali le conseguenze di questo fuggevole esame?

La circolazione deve, innanzi tutto, essere proporzionata alle riserve metalliche del paese e, poi, prescindendo dal commercio e dal movimento economico, deve essere ben guidata e bene impiegata.

La circolazione dei biglietti dà luogo ad uno di quei

complessi problemi che non si possono risolvere con facilità nè con un breve studio a tavolino, così come il numero dei biglietti e i limiti della circolazione non possono essere fissati aprioristicamente e con metodo strettamente scientifico e indeterminatamente. Una legge dello Stato che sancisse la impossibilità assoluta per i governanti di un paese di aumentare o diminuire il limite di emissione del medio circolante, potrebbe preparare ad una nazione dei gravi momenti ed avviarla verso crisi pericolose.

Nessun fenomeno quanto quello di cui parlo è in maggior rapporto con le condizioni economico sociali di un determinatc paese.

Il limite della circolazione fissato in modo categorico può portare improvvise crisi di insufficienza od esuberanza alle quali non si sa spesso come prontamente rimediare.

La circolazione di un paese deve essere in rapporto continuo ed immediato con i bisogni monetari del paese stesso. Nè ciò basta. Questi bisogni devono essere relativi ma non contingenti e la circolazione deve più che altro valutare tra i bisogni quelli che appaiono più reali e necessari al commercio.

Ricorderò un episodio singolarissimo che serve, meglio di qualsiasi lungo ragionamento, ad avvalorare questa tesi.

Dall'esame del breve e semplicissimo grafico che segue appare evidente come, a volte, il dato della circolazione, preso a sè e non in rapporto ad altri dati nè illustrato, senza a spiegare ben poco ed anzi possa trarre facilmente in inganno.

ANNO	CIRCOLAZIONE IN MILIONI	CAMBIO PER LIRE 100
1893	1212	118
1908	1862	98

Risulta chiaro dalla evidente asprezza del cambio che la circolazione cartacea nel 1893 doveva essere sicu-

ramente *sproporzionata*. Ma, a che cosa? Era sproporzionata, esuberante dati i bisogni o piuttosto non era bene utilizzata?

L'avvenire dimostrò che essa era impiegata improficuamente in operazioni oltre che difficili anche tali da non garantire la sicurezza dei capitali investiti e per le quali operazioni non poteva certo essere il biglietto di banca lo strumento migliore, il mezzo più adatto.

Un quindicennio appena dopo la nostra finanza poteva, con una emissione superiore di ben 650 milioni, oltre che ottenere un cambio alla pari e in qualche periodo favorevole, corrispondere a tutte indistintamente le necessità del paese e sopperire ai bisogni reali del commercio per i quali il biglietto deve e può servire.

Accennato brevemente, nelle pagine precedenti, il compito riservato alla circolazione cartacea nell' interno di uno Stato, le scuole a cui traggono origine le odierne opposte tendenze, in fatto di emissione, dato uno sguardo rapido alla evoluzione della Francia e dell'Inghilterra nel campo delle emissioni, entro nel merito precipuo della questione per arrivare, poi, alla conclusione che altro non sarà se non la risposta al quesito:

può uno Stato sopperire con emissioni di carta moneta alle spese di una guerra o, in qual maniera può farvi fronte?

Se un governo vuol evitare di mettersi sulla via delle crisi causate de sovrabbondanza di medio circolante (e noi italiani non dobbiamo dimenticare il monito del 1907), deve riconoscere la convenienza e la opportunità di emissioni moderate e fatte con opportuni temperamenti nè agevolanti abusi di qualsiasi sorta.

Ora, senza dubbio, è ammissibile che uno Stato allo scoppiare di una crisi spaventevole e imprevista quale una guerra pensi di ricorrere, almeno per le prime e più urgenti spese, per i bisogni immediati, alla emissione di carta moneta. È naturale. Abbiamo visto che tutte o quasi le potenze belligeranti sono ricorse a questo metodo in apparenza il più semplice e piano ma in sostanza il più gravido di pericoli.

Solo l' Inghilterra, mantenendo rigidamente fede alle sue inflessibili norme (il ricordo delle crisi del 1836 e

del 1839 è ancora vivo dopo quasi un secolo e le parole roventi della relazione d'inchiesta Bullion Committee sono più che mai palpitanti !), non volle ricorrere, nei primi mesi, a questo sistema e preferì colpire tutti i contribuenti con l'incremento della *imcome tax* per lire sterline 44 milioni e 750 mila e della *super tax* per lire sterline 20 milioni.

Tali imposte indirette si ricaveranno sui generi di consumo, il the e la birra ad esempio, che in Inghilterra gravano anche sul popolo.

In seguito, però, la nostra potente nazione alleata ha abbandonato anch' essa il regime della prudenza assoluta in fatto di emissione ed ha aumentato il suo medio circolante in modo vistoso ed impressionante si che si può dire, con sicurezza, che deve la sua forza attuale e salvezza quasi soltanto all' avere mantenuto e intensificato i suoi traffici.

La situazione della Banca d' Inghilterra, al 10 Agosto, era la seguente:

Metallo	L.	Sterl.	56.551	000 emessi.
Riserva.	„	„	38.851	
Circolazione	„	„	36.142	
Portafoglio	„	„	80.642	
Depositi privati. . . .	„	„	88.990	
Depositi di Stato . . .	„	„	54.625	
Titoli di Stato	„	„	42.188	
Proporzione	„	„	27.04 %	

La circolazione segna un nuovo aumento e progredisce da Lire St. 127.674.000 a 128 687.000 in una sola settimana. E lo sbalzo è forte se si pensa che prima della guerra erano 29 soli i milioni di Lire St. in circolazione.

La Francia, però, vi ricorse sin da principio, con latina spensieratezza e, malgrado le eroiche difese del Ministro delle finanze Ribot e di George Raphael Ley alla Società di Economia politica parigina, vien fatto di pensare che avrebbe molto meglio provveduto alla sua robustezza finanziaria limitando l'accrescersi della circolazione e non elevandolo di netto al doppio. Da 6 mi-

liardi e 683 milioni si elevò la cifra complessiva a 12 miliardi e 528 milioni. In seguito si portò prima a 14 miliardi e poi a 18 il limite massimo di emissione.

La situazione della Banca di Francia al 10 Agosto era:

Oro	Franchi	4.798.400.000
Argento	»	338.500.000
Circolazione . . .	»	16 329 900.000
Riserva	»	31.45 %

Vi è ancora un margine di 1 780 milioni prima di raggiungere il limite massimo consentito dalla legge.

Certamente l' elevarsi improvviso della somma del medio circolante se non ha procurato una crisi si deve alla indiscutibile potenza finanziaria della vicina nazione alleata. I miliardi di oro esistenti in Francia sono circa cinque! Pur tuttavia ha avuto delle conseguenze minori ma non trascurabili.

Chi mai avrebbe pensato che la Francia, la regina dei mercati, la nazione che in questi ultimi anni non aveva conosciuto che cambi trionfali, avrebbe visto e vedrebbe ancora alcune nazioni ordinariamente non di certo ricche, la Spagna ad esempio, fare premio sulla sua moneta?

A prescindere da tutti gli stati neutri e dalla Inghilterra il cui cambio rimpetto alla Francia tende a crescere e non certo a diminuire. E ciò è dovuto non dico *essenzialmente* alla tumultuosa emissione di biglietti di banca perché altre cause hanno potuto e vi hanno, anzi, contribuito certamente, ma la superquantità della carta moneta è stato un coefficiente altissimo di svalutazione della moneta francese oltre i confini.

Ora, però il ministro Ribot, il vegliardo duce delle finanze di Francia ha compreso l'errore dei primi mesi ed è ricorso a provvedimenti e ad altri ancora ricorrerà per restringere il corso della circolazione. (1)

(1) Avevo già scritte le parole di cui sopra, memore delle frasi ardenti pronunciate dal grande uomo di Stato al parlamento francese, quando dall'*Economiste Européenne* apprendo che si prepara una nuova emissione per coprire il limite massimo di emissione che, con l' ultima legge, si era elevato a 18 miliardi. Comprendo tutte le necessità che avranno spinto la Francia a questo passo ma non si può come non lo potranno coloro che si sentono di amare la nostra alleata, non sentire un brivido guardando con paura l'avvenire.

Anche la Russia, nazione non di certo molto ricca per la sua stessa natura sebbene disponga di grandi risorse naturali ancora non valorizzate (potrebbe diventare qualora le sue terre così feraci fossero ben coltivate il granaio dell'Europa!), ha ricorso alla carta moneta ma, dopo avere elevata nel primo anno la circolazione da 1.050 milioni di rubli a 3.336 milioni, ha preferito appellarsi alla pubblica fiducia con i vari prestiti interni, con le obbligazioni a breve scadenza al 5 % scontate dalla Banca di Russia sin dai primi giorni del conflitto (si trattò di 2.6500 milioni di rubli); con buoni del tesoro; con obbligazioni in Francia ed Inghilterra.

In questi ultimi mesi, però, anch'essa è ricorsa a nuove emissioni e la sua odierna circolazione (al 10 sto) è di ben 6813 milioni di rubli. Santi torchi!

Noi in Italia abbiamo emesso parecchie centinaia di milioni di carta moneta e molto si è discusso sull'opportunità o meno di emetterne dell'altra.

Alcuni hanno sostenuto che le emissioni già fatte non abbiano avuto influenza alcuna sull'economia del paese, altri, e forse più giustamente, hanno ritenuto che le emissioni non abbiano ecceduto un limite pericoloso ma che, in ogni modo, l'influenza vi è stata di certo nell'inasprimento dei cambi. Altri, infine, hanno ritenuto (e tutti ricorderanno la polemica svoltasi sui quotidiani della capitale) che molti di questi milioni di nuova carta si sarebbero potuti spendere più proficuamente in lavori pubblici ben scelti e, precipuamente, in quelli di bonifica.

La situazione finanziaria dell'Italia possiamo riassumerla nei seguenti dati:

20 Luglio 1914: Circolazione bancaria L. 2182 7 mil. di Stato L. 499 1 mil. — Totale 2681.8

Riserva per cento 66

20 Maggio 1915: Circolazione bancaria L. 3499.9 mil. di Stato 697.3 mil. — Totale L. 4197 2 mil.

Riserva per cento 41

10 Luglio 1616: Circolazione bancaria L. 4331.3 mil. di Stato 1135.0 mil. Totale 5466.3 mil.

Riserva per cento 34

Queste cifre indubbiamente inferiori a quelle delle altre nazioni, si sono prestate a dare un' arma a parecchi illustri finanzieri nel gridare a gran voce la oculatezza infinita della nostra finanza. Non la nego, anzi approvo pienamente queste lodi, però penso che, *data la ricchezza na ionale*, bisognerà essere molto oculati in caso di emissioni future e non lasciarsi mai impressionare dalle critiche ma neanche dalle esaltazioni e adulazioni che non mancano mai.

Di fronte alle maggiori potenze dell' Intesa quale è stato il *contegno finanziario* dell'Austria Ungheria e della Germania nei riguardi del ricorso ai biglietti di banca?

Pur parlando spassionatamente non si può negare che il loro ricorso ad emissioni di guerra ha portato delle conseguenze gravissime dentro e fuori quei paesi. La Germania sin da prima della guerra si trovava in condizioni finanziarie speciali. Il dislivello tra carta moneta e riserva metallica era già palese. La Banca dell' Impero doveva ordinariamente avere biglietti con copertura metallica per circa un terzo. Essa, poteva emettere biglietti sino all'ammontare del fondo di riserva e in oltre per un tanto che rappresentasse la così detta circolazione produttiva maggiore di 276.085.000 marchi.

Questa somma, per le continue necessità economiche e militari, era stata in questi ultimi anni elevata senza proporzioni.

Basti pensare che da 276 milioni si saltò a 472 e poi, successivamente, a 555, 640, e infine a 750. Il che ha portato che nel decennio 1904-14 la circolazione tedesca è aumentata in ragione del 43 °/₀ mentre il fondo metallico cresceva soltanto del 7 °/₀ all' incirca (oscilla tra il 6,75 e il 7,25). Erano queste le condizioni di squilibrio in cui trovavasi la Germania alla vigilia dell'odierno immane conflitto da essa scatenato.

Per un certo periodo di tempo ci fu dato seguire, attraverso i bollettini prospettanti la situazione finanziaria dell' Impero, la politica del ministro delle finanze Helferich e del suo successore. Sapemmo così che dal 23 luglio al 30 settembre 1914 la circolazione complessiva si era elevata da circa 1890 milioni di marchi a ben 4490 milioni. Ma, poi, il governo di Guglielmo ha creduto op-

portuno imitare anche in questo campo la sua degna alleata, l' Austria, e con la soppressione dei bollettini, il buio è venuto a regnare sulle condizioni reali della finanza tedesca.

Soltanto in questi ultimissimi tempi abbiamo cominciato a conoscere nuovamente le situazioni esatte della Banca dell' Impero le quali rispettivamente al 31 Luglio e al 7 Agosto erano le seguenti:

BANCA DELL' IMPERO

000 omessi

		31 Luglio	7 Agosto
Oro	M.	2.468.000	2.468.000
Argento . . .	„	29.000	23.000
Biglietti . . .	„	421.000	379.000
Circolazione .	„	7.025 000	6.981.000
Depositi . . .	„	2 396 000	2.439 000
Proporzione .	„	35.54%	37.75%

Più sù parlando della Francia ed anche prima accennando alle conseguenze immediate di una circolazione eccessiva ho detto che il cambio è una delle manifestazioni apparenti della circolazione di uno Stato. Quando vediamo, allora, il deprezzamento del marco, deprezzamento incredibile che tende quotidianamente a crescere sia in Svizzera che in Olanda, dobbiamo pensare che non certo floride debbono essere le finanze dell' Impero degli Hoenzollern.

E l'Austria?

L'Austria occupa il primo posto fra le potenze che hanno fatto ricorso alla carta moneta per sopperire ai bisogni della guerra. Ne hanno abusato tanto nella vicina nonchè nemica Monarchia che il governo, prima fu costretto ad autorizzare la Banca Austro Ungarica ed emettere una *quantità senza limiti* di biglietti di piccolo e grosso taglio e poi, seguendo anche in questo campo la politica della finzione e della menzogna, ha deciso di nascondere i provvedimenti ulteriori. Non si sono, così, più visti i bollettini illustrati la situazione finanziaria settimanale dell' Impero quasi che il pubblico che vede crescere in modo vertiginoso i prezzi delle cose necessarie alla vita

e il ceto intelligente che scorge il deprezzarsi della corona e spiega in tal modo il 30 e il 35 % di aggio rimpetto all'oro, più nulla comprendessero se non le favole dei governanti Viennesi.

L'Austria, del resto, non è nuova a queste armi. Il ricordo delle bancarotte clamorose del 1811 e del 1816 ha perduto ogni efficacia per la vicina monarchia degli Asburgo. Nè saremo certo noi a dolercene, consci che la rovina finanziaria sarà foriera della immancabile disfatta militare.

È curioso, però, notare come le gazzette di Vienna e Francoforte commentarono le nostre prime e modeste emissioni preconizzando una vicinissima crisi e non pensando che, mentre da noi le emissioni sono ristrette in una cerchia ferrea di leggi che non permetterebbero mai eccessi funesti, e le nostre banche hanno un limite massimo di circolazione produttiva fissato improrogabilmente, le banche Austriache e quelle Tedesche non hanno limiti.

E le conseguenze, specialmente in questi momenti di crisi, sono facili a comprendersi. Oggigiorno, purtroppo, pressati dalle necessità si ricorre, pur, a volte, contro volontà, alla prima via, a quella che sembra la più agevole, e non si guarda se sotto le foglie di rosa vi sia nascosto un trabocchetto.

E sarà bene far notare un'altra differenza, pur non scendendo a confutazioni precise, dal momento che molti hanno già scritto su tali questioni.

Mentre le eccedenze al di là dei limiti normali devono in Italia, per legge di Stato, avere un corrispettivo metallico del 40 %, le stesse eccedenze in Germania ed Austria non hanno nè limiti nè obbligo di corrispettivi.

Chiusa questa breve parentesi confutatrice non potendo basarci, anche per l'Austria, su dati concreti, siamo costretti a ricorrere al sistema delle induzioni, sistema rappresentato dai cambi.

La corona che, in tempi normali, si pagava in Svizzera L. 1.05 nel settembre 1915 era ridotta a 76 centesimi e nel gennaio 1916 a 68. In Olanda, poi, il deprezzamento ha raggiunto in qualche momento il 45 %. Di fronte alla chiarezza di certe cifre ogni commento è superfluo.

Da questo rapido e fuggevole sguardo alle prime conseguenze recate alle varie nazioni belligeranti dalla emissione di carta moneta quale deduzione si può trarne subito?

Tutti gli stati che hanno dovuto o voluto ricorrere a questo metodo dalle movenze di sirena e dalle realtà di vipera hanno visto i cambi elevarsi ad altezze mai conosciute con il conseguente contraccolpo oltre che nei commerci anche sulla economia nazionale. E ciò se si vuol prescindere dalle conseguenze dirette ed immediate che si hanno entro i confini di una nazione non appena il numero dei biglietti di banca accenna ad essere esuberante. Conseguenza immediata è l'arrembaggio alla moneta metallica e il rifiuto della carta specialmente di grosso taglio. Noi italiani vedemmo come il nostro paese cominciasse ad esser preso da una crisi di questo genere nelle prime settimane dell'agosto 1914 e tutto *per il folle timore* che i nostri governanti emettessero carta, carta fino all' annullamento completo di ogni corrispettivo metallico.

Ma, vengono fuori gli espansionisti impenitenti e, pur negando alcune delle osservazioni fatte più sù (negando, non contrapponendo fatti a fatti), dicono che si ha un modo mirabile di riparare a questo allarme finanziario: l' istituzione del corso forzoso.

Esaminiamolo brevemente.

Tutti si deve essere di accordo nel ritenere che sino a quando uno Stato non emette una quantità di valuta cartacea superiore alla necessaria per conservare l'equilibrio stabile dei prezzi nessun danno vi sia, ma, allora, è inutile dichiarare in tal caso il corso forzoso!

Se i portatori di biglietti hanno fiducia nello Stato, se gli scambi del paese si svolgono con la massima e più assoluta tranquillità non v'è ragione alcuna di addivenire a tale rimedio.

Ne discende *come deduzione logica* che è necessario ricorrere al corso forzoso quando le condizioni siano diverse o... inverse, cioè, non più completa sia la fiducia dei portatori nello Stato e gli scambi comincino già ad avere qualche trabalzo.

Se un governo ricorre in momenti normali al corso

forzoso egli ottiene un prestito innocuo ed onesto di tutti i milioni costituenti la riserva metallica ma, poi, quale governo saprà arrestarsi e non ricorrere ad ulteriori emissioni di biglietti?

Ebbene, rispondono gli esponsionisti, se uno Stato crede di doversi comportare così fa bene perchè raggiunge l'effetto insperato di contrarre un prestito senza essere vincolato dalle catene degli interessi. Si stampino biglietti, si paghino con questi i soldati che combattono, i sussidi alle famiglie che soffrono ed aspettano, si paghino i fabbricanti di munizioni, i fornitori in genere e, ove occorra, anche gl'impiegati. Quando la guerra sarà finita e si dovrà pensare all'abolizione del corso forzoso allora si sarà già vinto, si saranno ottenute dal nemico le indennità di guerra e quei miliardi di oro serviranno a ristabilire le riserve metalliche.

Questo ragionamento, lo ripeto ancora una volta, è seducente, appariscente, attrae, ma le questioni finanziarie si devono esaminare, però, *ai rossi bagliori della realtà*, direbbe Gladstone il quale era uso a considerare la realtà sempre così lontano dal campo della scienza astratta che quando si vedeva abbacinava come una fiamma!

Nelle pagine precedenti ho detto che il primo ed immediato contraccolpo si ha con il deprezzarsi della carta e con il sorgere dell'aggio. Cosa intendiamo con ciò? Supponiamo che dentro i confini di uno Stato vi sia una circolazione di un miliardo e mezzo di biglietti con la metà nettamente coperta da riserve metalliche, Non appena il corso forzoso sarà proclamato il governo, come primo provvedimento, incamererà i 750 milioni di oro esistenti quale riserva nei forzieri delle banche, per spenderli. Ma allora la circolazione non sarà più composta di 1500 milioni ma bensì di 1500 milioni di carta più 750 milioni in oro. E allora?

Se noi si considera il denaro alla stregua di qualsiasi altra merce se ne dedurrà, come logica conseguenza, che alla stessa guisa che abbondando la merce questa si deprezza, così abbondando la moneta questa perderà una parte del suo valore o, come si dice, si svaluterà! Bisognerà dare, per esempio, maggior quantità di danaro per ottenere sempre quella stessa quantità di merce. Prima,

per comprarne un quintale di una data merce occorrecano Lire X, ora, per comprarne la stessa quantità, occorrerà X più una certa quantità di moneta Y. Questo all'interno.

All'estero, poi, quando questo è in rapporto diretto di scambio con il paese, dove si elevano i prezzi, si risente subito una conseguenza immediata, per il fatto che gli scambi subiscono un contraccolpo repentino. Chi esporterà per andare a vendere all'estero a prezzo inferiore di quello che non gli sia permesso vendere in patria? D'altra parte per i commercianti esteri il problema si presenta in modo assolutamente inverso Tutti quanti tenderanno ad esportare perchè sul mercato importatore i prezzi sono elevati e, quindi, maggiori i guadagni.

Ed allora, mentre prima la bilancia degli scambi era x [import.] $=$ x [esport.] (il segno uguale bisogna intenderlo sempre in modo relativo); ora sarà $x + y > x - y$. La differenza non potrà saldarsi in altro modo se non esportando moneta metallica in supplemento. Ma questa esportazione indebolisce il paese e toglie sempre più il rapporto che deve esistere tra carta e moneta. Non solo, ma se, poi, non si può esportare più merce danaro con facilità nasce l'aggio.

Mentre all'interno i prezzi in carta continuano ad essere, per esempio, di Lire 50 per un quintale di merce X, all'estero per lo stesso quintale di merce basteranno lire 40 in oro.

Possiamo così fare il seguente prospetto:

All'interno: Un quintale di m. x = Lire 50 in carta
All'estero: » » » » x = » 40 » oro

Ma essendo le due seconde quantità eguali perfettamente alla prima possiamo dire che:

lire 50 in carta = lire 40 in oro. E raddoppiando:
» 100 » » = » 80 » »

La differenza, il 20 %, è l'aggio.

Questa è la seconda conseguenza delle emissioni di carta moneta, conseguenza che può portare a crisi gravissime. Basti il ricordo degli assegnati francesi!

Ma oltre alle conseguenze generali che il corso for-

zoso per eccesso di carta produce, ve ne sono delle altre speciali ma di non minore importanza. Se è vero, infatti, che il rialzo dei prezzi dei generi più necessari per il mantenimento di un popolo rappresenta di per se una conseguenza anche speciale, non bisogna trascurare come, in questo campo, possano avvenire delle crisi anche per interruzione nelle importazioni.

Oggi le nostre popolazioni risentono le conseguenze del mancato approvvigionamento totale del grano. Senza scendere alle particolarità parlando di questo genere indispensabile osservo quello che accade in generale.

L'importatore estero il quale vende il suo grano a L. 36 il quintale in oro è costretto, causa i cambi e l'aggio a darlo a lire 45 in carta.

Ma egli, stipulando tale prezzo, deve secondo le consuetudini vigenti in tutti i paesi commerciali concedere un *certo respiro*. Si tratterà di tre, sei od otto mesi a seconda le condizioni del mercato. Ma l'importatore in questione potrà sapere quello che accadrà delle sue 45 L. dopo tre, sei od otto mesi? Riavrà egli le sue 45 L. corrispondenti alle 36 in oro o queste, a causa di ulteriori emissioni con conseguente deprezzamento della moneta, ne varranno appena 30 o 32?

Ecco, quindi, che sorgono due possibilità: 1ª che il commerciante straniero, alieno dai rischi, pensi di importare in altri mercati ed il danno del paese si verifica con la mancanza della quantità necessaria di quel dato genere; 2ª che vi siano degli intermediari [questa operazione la fanno per lo più dei piccoli banchieri] i quali diano al commerciante straniero la somma che è stata pattuita, ad esempio le lire 45, e poi pensino loro a rischiare sui cambi futuri.

Ma, mi si perdoni la espressione, coloro che trattano tali questioni, e non so dar loro torto, pongono *les affaires d'abord et l'honetè en suite*. Essi non vogliono basarsi soltanto sull'*eventuale*, sul *possibile*, sul *problematico* ed allora aumentano *subito* il costo delle merci in aggiunta alle lire 45; aumento che può essere lievissimo od alto a seconda delle oscillazioni dell'aggio e della onestà dell'intermediario o speculatore che dir si voglia.

Intanto chi ne è colpito direttamente è sempre il popolo

che vede crescere, in maniera per esso inspiegabile, i prezzi di tutte le cose necessarie al sostentamento.

Oltre a queste conseguenze generali derivate dalle *crisi di sovrabbondanza di biglietti* vi sono le piccole conseguenze particolari che si notano sul mercato. Chi ha dei crediti si trova male perchè non riavrà più la somma che avea concesso in mutuo ma una somma corrispondente ad una quantità minore di oro; chi deve contrarre un credito trova delle difficoltà da parte di chi lo concede e deve sobbarcarsi all'impegno di versare, al termine della scadenza, una somma alquanto maggiore per la tema che nel frattempo possa essere aumentato l'aggio, ecc. ecc.

Mi limiterò ad un'ultima constatazione per non soffermarmi troppo a lungo su questo argomento. Accennerò ai rapporti tra imprenditori ed operai, tra Stato ed impiegati. Al crescere vertiginoso dei prezzi delle cose non risponde con eguale rapidità l'aumento dei salari e degli stipendi i quali divengono, quindi, sproporzionati alle esigenze. Per i lavoratori si verificano allora quegl'incidenti dolorosi che sono gli scioperi, non scusabili spesso ma alcune volte motivati, però, da giuste necessità economiche. Per gl'impiegati ai quali il diritto di sciopero non è nè può venir concesso non rimane altro che qualche sterile protesta, sorriso per molti, e poi la necessità di restringere ancora un poco il già ristretto bilancio domestico.

Da questo esame riguardante i limiti della circolazione cartacea e dall'accenno fatto delle gravi conseguenze che il ricorrere a tale sistema porta, non possiamo non rispondere al quesito che ci proponevano nelle prime pagine che in questo senso: *uno Stato non può e non deve ricorrere molto oltre i limiti che gli sono concessi dal rapporto con le riserve metalliche, all'emissione di carta moneta per non scendere sulla via del fallimento* (1). Per un governo che ami il proprio paese questo è un dovere! Per un popolo che voglia savalre i suoi figli e vedere gli sforzi

(1) Negli ultimi giorni dell'Aprile u. s. il *Journal* ha pubblicato, illustrandole con grafici. le cifre indicanti le riserve auree delle grandi potenze europee prima e dopo della guerra

Credo opportuno riportare lo specchietto riassuntivo perchè il lettore conosca qual'è la base aurea che è potuta servire di servire di

eroici dell'esercito essere coronati dal lauro della vitto ria e non riuscire vani per mancanza di armi e munizioni o per le crisi profonde causate dalla pletora dei biglietti, è un dovere esigere tale condotta finanziaria.

Non è uno Stato che si rispetti, almeno economicamente, quello che dà mano silenziosamente ad un torchio per soddisfare ai propri impegni, pagare stipendi e salari, far fronte alle ricadenze dei debiti.

---

rapporto con la carta moneta che, senza dubbio, è tanto cresciuta nei diversi paesi belligeranti:

	Riserva aurea in milioni di franchi	
	1914	1916
Russia	4270	4322
Francia	4104	5011
Inghilterra	1004	1308
Italia	1105	1041
Germania	1696	3076
Austria	1300	?

Queste le cifre *approssimative* del *Journal!* Dico approssimative non senza una ragione. Le riserve metalliche delle varie banche subiscono, durante i periodi di guerra, delle scosse continue che non permettono mai di fissare aprioristicamente la loro cifra complessiva.

Ad esempio, se si seguono i perfetti settimanali della Banca di Francia, che è l'unica ad esporre con verità lo stato delle riserve metalliche, si vedranno questi sussulti. Il 27 Aprile u. s. ad esempio, le riserve auree erano di 4.803.591.452 lire con 95.850 468 lire in meno del 20 Aprile e le riserve argentee erano di 358.944.910 lire con 755.668 franchi in meno dell'ultimo prospetto (20 Aprile).

Al 10 Agosto 1916 le riserve auree erano per le singole nazioni le seguenti:

Inghilterra	Lire sterline	38.851.000
Francia	Franchi	5.136 900.000
Germania	Marchi	2.469.000.000
Italia	Lire	1.850.000 000
Russia	Rubli	3.406.000.000

Ma, lo ripeto, è difficilissimo basarci su dati di fatto sicuri, perchè, *settimanalmente*, la situazione delle riserve varia con il variare dei depositi aurei e argentiferi.

Quello, però, che bisogna rilevare, come ammonimento di cui, del resto, l'attuale Governo non ha bisogno, è che l'Italia, se ha bene meritato dalle potenze dell'Intesa per le emissioni non esagerate di carta moneta, d'altra parte deve essere bene attenta nella sua politica a causa delle non cospique riserve metalliche che oggi sono nella proporzione del solo 34 o[o alla carta moneta e risultano superiori soltanto alla Francia.

Potrò sembrare forse eccessivo nei miei raffronti ma oserei quasi paragonare un simile stato al privato che, in piccolo, da' uno cheque falso ad un creditore per soddisfare i suoi debiti. Per un simile reato il privato vien condotto in carcere anche se è dovuto ricorrere a ciò pressato da chi sa mai quali dolorose circostanze; lo Stato ottiene, invece, il plauso e l'incoraggiamento di una turba numerosa di improvvisati economisti. È un furto eseguito *iure imperii* che viene approvato con entusiasmo da proprietari che credono in tal modo di veder chiuse le barriere doganali ed elevarsi i prezzi delle loro merci; da capitalisti che vedono crescere il valore delle proprie riserve metalliche; dagli imprenditori che trovano facilmente del danaro con cui potere eseguire i propri lavori; dagli operai, infine, che si illudono dell'improvviso acuirsi della richiesta di mano d'opera e da ciò deducono un vicino rialzo nei salari.

Ma, da quanto ho espresso nelle pagine precedenti, appare chiaro come, sopraggiunta la ferrea realtà, *cadono tutte queste illusioni e subiscono tutti* le inevitabili crisi che sconvolgono nel loro turbine devastatore interi paesi

L'Italia ha toccato non ancora il limite massimo della emissione di carta moneta ma certamente ne ha raggiunto uno alto e se è momentaneo sollievo per l'erario, seguire questa politica finanziaria ben tristi giorni si preparano ai governi ed ai popoli che se ne rendono partecipi.

L'alto aggio, come più sapra mi sono sforzato dimostrare, elevando i cambi, sconvolgendo i prezzi, restringendo il credito di una nazione, arrestando gli affari nuoce gravemente alla resistenza e alla forza militare di un paese. Un cambio al trenta per cento come quello che per qualche tempo ha gravato tristemente sul nostro paese, rappresenta da solo, sopra un miliardo e mezzo di importazioni quale si è avuto per ogni trimestre di guerra, una imposta di 450 milioni di lire che ricade sui consumatori tutti!

Poveri e ricchi ne sono egualmente colpiti ma principalmente i poveri e la borghesia che vedono aumentare tutti i generi di prima necessità in modo fulmineo mentre i cespiti di guadagno restano immutati.

E l'imposta cresce inesorabile con il progressivo bi-

sogno delle importazioni belliche e una nazione che segue tale sistema si apparecchia un comodo pendìo che la condurrà al fallimento.

Per finanziare una guerra occorre assolutamente un metodo meno costoso per lo Stato e per i privati. Non che si debbano escludere, *a priori*, le emissioni di carta, ma non bisogna abusarne tanto più quando vi si è già ricorsi con lieta spensieratezza o per necessità improrogabile. Soltanto così si potranno conservare anche le riserve auree delle Banche e del tesoro che la Guerra ha già sensibilmente assottigliate.

E allora? A quali mezzi ricorrere?

Capitolo III.

Mezzi finanziarii minori.

Mi sforzerò di esaminare in questo capitolo altri mezzi ai quali uno Stato può ricorrere per fronteggiare *parzialmente* le spese di quella immane crisi che è la guerra e mi soffermerò brevemente su qualche metodo accennato da scrittori di cose economiche, su riviste e giornali, metodo che ritengo di impossibile attuazione pratica sia pure se posto in atto con tutte le debite cautele.

Comincierò, anzi, dall'esame di due primi mezzi che a me sembrano rientrare tra quelli esclusibili *a priori*.

*
* *

1ª *Vendita dei beni patrimoniali dello Stato.*

Non appena si pensa a questa forma di introito di somme straordinarie necessarie a spese eccezionali viene alla nostra mente il ricordo di quel contadino il quale, a Marco Minghetti che illustrava la necessità di certe nuove

imposte rispose, interrompendo: ma se io ho bisogno di spendere quello che non ho, per curare mia moglie o i miei figli che si ammalano, mi vendo una parte del podere, voi, invece, che pur avete un' infinità di beni, non pensate a vender questi e seccate noi poveri disgraziati!

Questo episodio grazioso e caratteristico sta a illustrare due errori: 1° il pensare che lo Stato possieda una quantità infinite di proprietà che, all'occorrenza, si possono vendere tutte o per quella parte necessaria a procurare la somma straordinaria che si vuole. E intanto le proprietà non finiscano mai! 2° che sia utilissimo per uno Stato sbarazzarsi dei suoi valori immobiliari. Discutere il primo grossolano errore è inutile. Nessuna persona che abbia un briciolo di buon senso potrà ritenere lo Stato padrone *di infinite* proprietà.

Rimane il secondo errore al quale si può rispondere in duplice modo: prima di tutto non è conveniente per uno Stato distruggere completamente la sua proprietà immobiliare, non è conveniente perchè in fin dei conti lo Stato finisce con il trarre una determinata quantità di interessi costituenti un reddito che non rappresenta, indubbiamente, una somma tale che sia da sè sola atta a muovere l' ingranaggio dello Stato; ma, secondariamente, ammesso anche che uno Stato voglia in momenti normali e per lente dosi, come risultante di un indirizzo generale, scegliere certi beni per la vendita, v'è, ripeto un secondo motivo il quale è dominante: è conveniente eseguire l'alienazione dei beni patrimoniali durante un periodo di crisi? Indiscutibilmente no. Tali proprietà rappresentano sempre un valore rispettabile che difficilmente viene riconosciuto perchè, in momenti di crisi economiche, ciascuno cerca indistintivamente di salvare la propria sostanza, il proprio peculio. Ed allora, per spingere i compratori all'acquisto, bisognerà ridurre notevolmente il prezzo di vendita e, così, non sarà certo lo Stato a fare un guadagno.

Le cause che contribuiscono a mantenere anche più bassi i prezzi in questi momenti sono le occasioni che si danno al capitalista il quale vuole investire i propri capitali. Se uno Stato contemporaneamente emette un prestito al 5 %, a Lire 97.50 [come l' ultimo emesso in

Italia] e vende un fondo del valore di un milione, mentre in tempi comuni avrebbe potuto vendere quel fondo che rendeva il 3 $^{1}/_{2}$, il 4 o con una coltura intensiva il 4 $^{1}/_{2}$ per cento ad un prezzo conveniente, ora chi sarà quel capitalista che correrà l'alea dell' acquisto di una proprietà alla quale, poi, dovrà sacrificare tutte le sue energie per vederla fiorire e avere un rendimento sempre basso, almeno relativamente? Soltanto nel caso che il governo venda un fondo che abbia un valore di un milione e mezzo per un milione troverà capitalisti pronti alla compera perchè costoro faranno un doppio calcolo: il fondo, data la somma di acquisto, renderà il 5.50 o il 6 per cento e gli sforzi di oggi saranno ricompensati domani quando, con il ristabilirsi della quiete economica, la proprietà da essi comperata tornerà ad esser valutata per un milione e mezzo di lire.

Per queste due ragioni ma specialmente per quella che implica una svalutazione della proprietà, credo che non sia vantaggioso ad uno Stato vendere in tempo di crisi bellicose beni patrimoniali; queste vendite sarebbero simili alle alienazioni a rompicollo che fa il privato delle proprie sostanze nelle circostanze eccezionali della vita.

Questa vendita, poi, ha anche il difetto di deprezzare la proprietà che vien ceduta con tanta insistenza e facilità e determinare altresì un peggioramento nella situazione dei proprietari fondiari.

L' Italia, dalla costituzione in regno al 1912, è ricorsa più volte, spinta dalle necessità, alla vendita di beni patrimoniali e specialmente dei beni ecclesiastici. Quello che da essa è stato specialmente venduto formava il così detto *demanio antico*, la somma, cioè, di tutte quelle terre appartenenti all' Italia meridionale ed insulare di cui lo Stato con la legge 21 agosto 1862 si era impossessato e che poteva liberamente alienare. La Toscana diede quel poco che era rappresentato dai *beni di maremma*. In tutto si è trattato di una somma complessiva di circa un miliardo che si è speso specialmente in opere pubbliche fra le più necessarie.

*
* *

Utilizziamo il tesoro di guerra! Ecco il grido di parecchi facili assestori di una economia improvvisata di piazza. E guai a contradirli!

Rispondono subito: voi non conoscete la storia! E vi fanno una lunga disquisizione storica, più o meno autentica, per narrare come dagli antichi tempi di Roma si pensasse di adunare nei templi maggiori [mi pare che il più indicato fosse quello di Saturno] l'*aurum vicesimarium*, l'oro che doveva servire a mantenere le legioni romane nelle loro guerre per il diritto e la civiltà. Vi fanno ritornare indietro, anzi, e vi rammentano Atene che aveva accumulato parecchie migliaia di talenti per far fronte alle necessità della guerra del Peloponneso. E, quasi avessero sentore che uno gli prospetti un dubbio dicendo: erano altri tempi quelli, corrono subito ai ripari e ricordano il tesoro accumulato dalla piccola ma eroica repubblica di Venezia e poi giù giù sino a Federico I che elevò gli otto milioni di talleri lasciategli dal genitore a nove e mezzo, a Vittorio Amedeo II di Savoia che fece costruire una bella *domus aurea* per i risparmi destinati alle guerre, al magnanimo Carlo Alberto che, spinto dall'altissimo ideale della unità d'Italia e convinto più che mai che l'*argent fait la guerre* pensava a radunare le somme le più ingenti per le guerre del riscatto e via discorrendo fino al danaro preparato dai tedeschi per combattere la guerra del 1870 e quello che tacitamente si era accumulato in quest' ultimo trentennio nella mitica torre di Spandau per scatenare l'odierno orribile conflitto.

Certo tutta questa è storia, più o meno autentica ma è storia, però, si potrebbe obiettare con la massima semplicità: chi saprebbe dirci a quanto bastarono le riserve auree o metalliche di Federico II per condurre avanti le sue guerre e a quanto furono sufficienti i milioni famosi raccolti sino al 1869 da Bismarck per combattere la Francia nel 1870?

Cito appositamente questi due ultimi episodi perchè sono facilmente controllabili. Chi non conosce, infatti, i

molteplici mezzi finanziari ai quali non dovettero ricorrere e Francia e Germania per sostenere la guerra del 1870-71 ? Certo non risalirò a Sparta ed Atene, nè a Roma perchè in quei tempi lontanissimi è naturale che le spese di guerra fossero minime dato che la civiltà ancora non aveva inventati tanti barbari mezzi di distruzione ; le armi da fuoco non esistevano, le perdite da altro non erano rappresentate che dalla scomparsa del capitale umano e le spese si raggruppavano unicamente sul capitolo : mantenimento dei combattenti.

Pur tuttavia persisto nel ritenere che anche in quei tempi lontanissimi uno Stato non poteva condurre innanzi la guerra con il solo tesoro accumulato.

Venendo, poi, ai tempi moderni certo sarebbe teoricamente bello che uno Stato potesse contare su di un forte tesoro necessario a coprire le spese straordinarie e tra queste quelle di guerra, ma, in pratica, ciò non nè consigliabile nè attuabile. Non è attuabile perchè le esigenze sociali dei paesi sono cresciute in tal guisa da non dare più un istante solo di respiro ai governanti i quali, pressati dai bisogni continui delle popolazioni, altro non sanno fare che ricorrere a debiti o a sovraccaricare di imposte il misero contribuente.

Se i mezzi ordinari del Bilancio non bastano per tirare avanti la barca della finanza senza riuscire nell' intento di scontentare nessuno, è possibile pensare che vi siano Stati o vi siano Ministri eroici che abbiano potuto o abbiano oggi la facoltà di raggruppare una indeterminata, colossale somma in una torre o nel sotterraneo di una Banca ?

Tale sistema ho detto che è anche non consigliabile, e mi spiego. Un governante il quale, animato dalla passione di tesaurizzare e dal desiderio di creare una forte massa di monete non faccia opere pubbliche, lesini nei bilanci per accumulare, compie il più grave dei delitti verso il suo paese.

Questo subirà (è qui il caso di dirlo) un lucro sempre più cessante ed un danno sempre più emergente. Lucro cessante perchè dalla mancanza di quelle centinaia di milioni in commercio dipenderà la stasi di certe determinate attività commerciali oltre alle mancate migliorie

industriali e alle venute meno opere pubbliche di utilità collettiva; danno emergente perchè verranno a mancare le decine di milioni di interessi delle somme inutilizzate e tutti, ma il popolo specialmente, ne risentiranno gli effetti economici.

Senza volerci più dilungare illustrando i mali di cose che non potranno accadere perchè è ben difficile che per l'avvenire i governanti possano pensare all'accumulo di ingenti somme, esamino brevemente la possibilità che si manifesta per uno Stato di utilizzare o no il tesoro di guerra che già si trovi ad avere. Credo che impiegare una tal somma in spese attinenti alla guerra non sia prudente nè consigliabile. Vi è un modo migliore dove quei milioni si possono impiegare, modo migliore e più proficuo.

Il tesoro di guerra è rappresentato sempre da una somma metallica, ebbene, si passi questa somma, qualora già non lo sia, alle riserve auree poste a garanzia dei Biglietti di Banca e si darà modo ad uno Stato di spendere non i 200 oppure i 300 milioni costituenti il tesoro di guerra ma 400 o 600 milioni di carta moneta aventi, con il determinato rapporto, le proprie riserve auree. Ecco il modo migliore con il quale si può pensare, negli Stati che tale tesoro posseggono, alle utilizzazioni delle somme raccolte.

Credo che tale sistema sia stato realmente seguito da quegli stati belligeranti che avevano disponibili tali riserve.

In un interessante articolo comparso or non è molto sulla Gazzetta di Losanna si diceva che la Germania avesse utilizzato i quasi 500 milioni di oro racchiusi nelle terre di Spandau (chi sa se è vera quest'ultima cifra di 500. Quei milioni furono prima 120, poi 240, poi si portarono a 300 nelle fantasie degli economisti) piazzandoli di botto al fondo di riserva metallica emettendo contemporaneamente un miliardo e 200 milioni di carta moneta. Si conservava così, per questa prima emissione, un certo rapporto tra l'oro e la carta moneta

Non so se l'Italia abbia avuto in quest'ultimo cinquantennio la possibilità di creare un tesoro di guerra. Non lo so ma non lo credo. Se per tesoro intendiamo

proprio la classica spiegazione che a tale espressione usasi dare non credo, perchè le nostre vicende economiche di quest' ultimo secolo sono state abbastanza fortunose e anche se fortunate non ci hanno permesso degli sforzi che soltanto uno Stato da lungo tempo costituito e ben consolidato può pensare di compiere.

L' unione di tanti piccoli Stati, parecchi dei quali hanno recato seco un retaggio di debiti che son venuti a pesare sulla finanza della giovane nazione che principiava la sua vita tumultuosa di lotte interne, di assestamenti economici, di crisi monetarie, di guerre coloniali, dissesti continui che la sfortuna non ha mancato di largirci con inusitata prodigalità, la guerra di Libia sopraggiunta nel periodo del raccoglimento e che ha dato il primo grave colpo alle nostre finanze e, poi dopo, le guerre balcaniche che non ci permisero di vivere un istante di pace, la preparazione dell'esercito, la grande guerra alla quale il destino, le necessità della stirpe, l'ineluttabilità dei fati, l' assoluto bisogno di avere una frontiera che non lasciasse più aperte al nemico le vie di casa nostra, tutto, tutto quanto ciò ha reso naturalmente impossibile per l' Italia la costituzione di un qualsiasi tesoro di guerra.

Fu, anzi, un meraviglioso miracolo dovuto in inspecie al genio multiforme e potente di un maestro della finanza Italiana, Luigi Luzzatti, se attraverso un periodo così fortunoso fu possibile accumulare una disponibilità liquida di 824 milioni che ci permise, non appena dichiarata nel settembre del 1911 la guerra alla Turchia, di far fronte alle prime e più urgenti spese.

Ho accennato più sù all' opera somma dell' on. Luzzatti e non so non ricordare gli sforzi eroici da lui compiuti per portare la finanza nostra in condizioni agguerrite mediante le formose conversioni che stupirono il mondo per la loro genialità e per la potenza latina che ancora una volta si era affermata.

*
* *

Esaminerò ora un terzo mezzo che può rappresentare per uno Stato il modo di raccogliere non certo dei

miliardi ma pur tuttavia somme che possono servire, anche in parte, al pagamento degli interessi.

Alludo alle *economie sulle spese ordinarie.* Queste si possono ottenere in triplice forma: lesinamento sulle spese, soppressione o proroga di determinate erogazioni ordinarie. L'Einaudi (1) racconta nella illustrazione che fa dello stato della finanza della monarchia piemontese, in modo attraente e tale che ci spinge ad amare, se lo è possibile, ancor più quei nostri magnanimi antenati, tutti i sacrifici che sostenevano volontariamente, tutte le privazioni cui si assuefecero spontaneamente i torinesi durante l'eroica difesa della città assediata Era il periodo degli eroismi sublimi culminanti nell'episodio storico di Pietro Micca!

Fu una gara nobilissima, uno slancio unanime di tutti per cooperare finanziariamente alla vittoria delle armi piemontesi. Da Vittorio Amedeo II che un giorno, chiamato il suo ministro, volle gli si mostrasse la lunga nota delle spese a lui attribuite per toglierne una notevole parte e falcidiarne le rimanenti; agli impiegati i più umili delle amministrazioni statali i quali lasciavano in credito al governo il quarto dei loro miseri stipendi; dagli alti funzionari che rinunziavano alle gratificazioni, alle medaglie di presenza, ad una notevole parte delle loro indennità sino ai fornitori che consegnavano al governo tutte le cose richieste, scarpe, lana, utensili, armi, senza nulla chiedere se non quel tanto necessario al proprio sostentamento, rinviando ogni guadagno e rinunerazione al momento della vittoria, fu tutto un offrirsi spontaneo, fu tutta una gara la cui nobiltà patriottica ancora oggi ci commuove quando si rievoca.

Se però torniamo alla realtà, abbandonando il campo degli idealismi, vediamo che tutti quegli sforzi mirabili ad altro non riuscirono che ad offrire al governo poco più del trentesimo delle somme necessarie. E dire che allora le guerre non erano così costose come quelle odierne e i sacrifici, pur essendo abbastanza duri, si facevano con animo più lieto di quello che oggi non sia.

---

(1) LUIGI EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola,* p. 400 e seguenti.

E la ragione di questo diverso stato d'animo per cui oggi non si potrebbero più rivivere quei tempi eroici è ben profonda. Prime di tutto le condizioni odierne della vita sono mutate e gl' impiegati non saprebbero o potrebbero più tirare innanzi l' esistenza, in momento di crisi quando si è tanto provati dalla guerra, con il rialzo più o meno artificiale dei viveri, falcidiando lo stipendio, ad esempio, di un terzo. Sarebbe una impossibilità di fronte alla quale nessun patriota fervente potrebbe arrendersi almeno che non volesse spingere l'eroismo sino a morir di fame lui e farne morire la famiglia.

E così dicasi, però con minore scusante, dei fornitori. Certo costoro non potrebbero rinunziare, come fecero i loro antenati in commercio, alla rinumerazione per il lavoro compiuto, non lo potrebbero perchè le odierne condizioni delle industrie sono così critiche e difficili che il giorno dopo sarebbero costretti a chiudere. Ma con ciò non si può giustificare il desiderio di molti fornitori di arricchirsi in modo indegno approfittando del momento straordinario che si vive. Nel popolo si è radicato un profondo sentimento di disprezzo verso questi corvi che sono gli unici a godere della durata di questo immane conflitto che sconvolge l' Europa. E bene ha fatto il governo italiano, imitando qualche altra nazione belligerante, a porre in atto la tassa sui superprofitti di guerra.

Si è giustamente cercato, anzi, di renderla sempre più forte e tale da colpire i veri speculatori dell'odierno stato anormale!

In questi frangenti la legge deve avere un'unica norma: l'inesorabilità, e questa deve essere severa, inflessibile e senza scrupoli.

Questo primo metodo del lesinamento sulle spese ordinarie è stato in parte attuato ove si pensi a quanto si è stabilito con il decreto luogotenenziale 18 novembre 1915 circa le promozioni, i tramutamenti s i concorsi. Nè devono essere dimenticati tutti i decreti luogotenenziali con i quali si è provveduto alla riduzione degli assegni straordinari, delle medaglie di presenza, ecc. Ultimamente, anzi la Giunta del del Bilancio procedendo ad un esame rigoroso delle spese attribuite a ciascun decastero ha raschiato [è stata questa la espressione felice di un membro

della Giunta] ovunque ciò è stato possibile. Lo stesso deputato mi diceva, però, con un senso di profondo sarcasmo: quello che abbiamo tolto sarà restituito ad usura con la forma dei maggiori assegni!

E ciò a prescindere dai centesimi di guerra che, uno aggiungendosi all'altro, finiscono con il rendere non più sottili le sottrazioni mensili.

Rimane la seconda forma, quella della *soppressione delle spese ordinarie*. Questo metodo non è molto facile a seguirsi. Naturalmente non può riguardare organici perchè è evidente che non si può sopprimere un ruolo intero di impiegati *ex abrupto*, ma esso riguarda, nella maggior parte dei casi, stanziamenti fatti a favore di spese per opere pubbliche. Anche in questo campo dalle scarse notizie che si possiedono è lecito argomentare che tutte le nazioni abbino fatto qualche cosa e l' Italia non si è certo astenuta dal ricorrere a tale mezzo. Ma spesso questo si confonde con il *rinvio* delle spese ordinarie quando non si tratti di differenze esistenti fra incrementi nelle entrate e incrementi nelle spese perchè in questi casi è ben giusto e naturale che la differenza sia rappresentata da una somma utilizzabile in casi eccezionali e nulla mi sembra più eccezionale di una guerra.

Ma, quando si tratti di spese riflettenti opere pubbliche, opere che si possono di fatto anche sopprimere, nella maggior parte dei casi il risparmio scompare e subentra il rinvio a tempi migliori. Esaminato con brevità questo terzo mezzo al quale consuetudinariamente ricorrono tutti gli Stati anche quando non trattasi di crisi economiche gravi, parlerò brevemente della *utilizzazione dei margini di cassa o di bilancio*. È questo il metodo più spiccio per un governo. Esso ha duplice forma: 1ª *utilizzazione dei margini di bilancio*. Non tutti gli Stati spendono ogni anno *totalmente* in spese ordinaria la mostruosa cifra rappresentata dalle entrate. Rimane sempre qualche centinaio di milioni; la maggior parte delle volte, anzi, sono i governanti stessi che li fanno restare nella funesta previsione di qualche grave danno eventuale.

Noi italiani che siamo visitati con tanta frequenza dall'avversa natura che, ora con un terremoto, ora con degli alluvioni, un'altro anno con eruzioni e un altro an-

cora con infezioni ci perseguita, noi che ci troviamo in queste critiche condizioni finiamo con l'avere una somma costituente la partita delle *spese eccezionali ricorrenti.* È naturale che considerando anche la guerra come un qualsiasi cataclisma, sia giustificabile il ministro delle finanze che si impossessa subito di queste somme destinate alle spese straordinarie ricorrenti.

È, lo ripeto, una sua facoltà che da nessuno può venirgli contestata. Sperare, però, in colossali margini di di bilancio noi che abbiamo così spesso questi *disastri ricorrenti* è vano.

Vi è poi, la seconda forma, quella dell' utilizzazione dei margini di cassa che io riterrei doversi considerare alla stregua dei rinvii di spese stabilite.

L'avanzo di cassa non possiamo considerarlo come un vero e proprio avanzo. Esso consiste nel fatto che, quando si dovrebbero pagare 6 miliardi, ad esempio, se ne sono pagati alla fin dell' anno solo cinque e mezzo Rimangono in cassa 500 milioni ma questi possono essere considerati come avanzo? Certamente no. Quel mezzo miliardo rappresenta, dunque, una cifra in disponibilità non effettiva ma momentanea, la cui erogazione dovrà effettuarsi con il bilancio venturo nel quale non è segnata. Nè uno Stato può usufruirne con serena coscienza perchè si troverà, dopo ben poco tempo, a dover ricorrere ad una delle due seguenti vie: o apparecchiarsi a trovare nuovi mezzi per fronteggiare nel bilancio seguente quella spesa rimasta scoperta, o rinunziare ad affettuare quel lavoro cui corrisponde lo stanziamento.

Nel primo caso, qualora già si pensi a ricorrere a nuove imposte e ad un prestito sarà possibile fare uso momentaneo di quella somma salvo a reintegrarla non appena ciò si renderà possibile, ma sarà questo un guagno vero o fittizio per uno Stato? Nessuno potrà negare trattarsi di una *operazione* non di un rinvenimento straordinario di somme.

Nel secondo caso nessun dubbio trattarsi di soppressione di spese stabilite, mezzo esaminato già nelle pagine precedenti.

Dopo avere accennate in questo capitolo alcune forme minori alle quali può uno Stato ricorrere in tempo di

guerra e aver visto quali di queste forme siano possibili e quali non presentino un carattere di convenienza, passo all'esame dei mezzi più complessi, ai quali ricorre sempre uno Stato in momenti di eccezionale bisogno: *imposte* e *prestiti*.

Capitolo IV.

Imposte straordinarie di guerra

Quando si tratta di gravare un popolo con delle imposte eccezionali per ottenere quelle centinaia di milioni che le necessità del momento impongono di trovare, i Ministri delle Finanze incaricati del poco gradevole compito di mungere il già tanto spremuto contribuente pensano subito, nell'attesa che la loro mente tassatrice crei nuove forme di imposizione, all'aumento delle aliquote delle imposte già esistenti. Pensano di ricorrere a questo metodo anche perchè il più sicuro, il più agevole e quello che dà una approssimazione esatta della somma che in tal guisa è possibile raccogliere. Nè può dirsi che il ricorrere a tale sistema sia un errore per un governo, anzi questi nuovi tributi danno al bilancio di guerra tutta quella elasticità che oltre ad essere necessaria è anche preziosa.

La Germania ricorse già ad una imposta straordinaria sul patrimonio da esigersi nel limite di un triennio sin da prima che scoppiasse l'attuale immane conflitto e ciò evidentemente allo scopo di preparare una finanza solida e nello stesso tempo usufruire di maggior larghezza di mezzi nella preparazione dell'esercito.

L'Inghilterra ricorse a questo metodo sin dall'epoca della guerra nel Transvaal contro i Boeri, quando il tesoro inglese riuscì ad ottenere con l'applicazione di graduali aumenti delle aliquote delle imposte sul reddito circa un miliardo e cento milioni di nostre lire, somma

che fu più che sufficiente a pagare circa un quinto del totale di spese richieste da quella lunga e difficile guerra coloniale.

Vediamo il mezzo pratico con cui tale aumento può verificarsi. Mettiamo, per ipotesi, che l'Italia abbia un reale reddito annuo di 15 miliardi di lire. Il reddito reale è sempre diverso da quello accertato ma, per amore di chiarezza e onde non inceppare in confusioni, ammettiamo che anche il reddito accertato sia di 15 miliardi. Questo reddito sia tassato con una aliquota del 15 °/₀, aliquota la quale dia un provento annuo di un miliardo e mezzo. Il Ministro delle finanze, nella persuasione che il reddito sia tassato con una aliquota troppo bassa, pensi di elevare questa al 20 °/₀. Ecco che si avrà subito un provento di un altro mezzo miliardo in più da esigersi alla chiusura dell'anno finanziario.

Questa nuova imposizione sarà oltre che possibile anche equa. Se tutti più o meno soffrono in tempo di guerra le conseguenze economiche di questa, se tutti più o meno sono colpiti da provvedimenti restrittivi o impositivi del governo, nessun dubbio che la elevazione delle aliquote dal 15 al 20 o[o, pur riuscendo a gravare il contribuente, sarà accettata con patriottica rassegnazione.

Ma quando, passato qualche mese, il solito Ministro penserà alla necessità di ricavare qualche altro centinaio di milioni e la sua mente ancora non avrà rinvenuti nuovi mezzi di imposizione, ben difficilmente potrà ricorrere di nuovo all'inasprimento delle aliquote delle imposte esistenti. Lo potrà difficilmente per lo stesso motivo patriottico che impone di non distruggere la ricchezza privata con imposte soverchianti, non lo potrà per il fatto che tutti i colpiti cercheranno di sfuggire non più all'aumento ma addirittura a parte della imposta che prima gravava il loro reddito e patriotticamente si pagava; non lo potrà perchè il rumore sarà tanto e il frutto così poco che ben facilmente si dissuaderà dal porre in atto i suoi progetti.

Non si può escludere, dunque, che un governo saggio possa ricorrere all'inasprimento delle imposte esistenti; tale mezzo è confacente al proposito di ottenere una equa ripartizione delle gravezze finanziarie dipendenti dalla

guerra così come la morte, la terribile falciatrice, pensa sui campi di battaglia a mietere vite umane in ogni campo senza distinzione di classi sociali o di ordini di cittadini. Per l'ammaestramento, però, che la storia stessa fornisce, per lo stesso buon senso si deve pensare che l'elevamento delle aliquote è possibile soltanto là dove queste siano normalmente basse e lo stesso rialzo sia compatibile sino ad un certo limite. Al di là di questo la pressione assume l'aspetto di coercizione insostenibile ed entra nel campo delle impossibilità l'attuazione pratica.

Naturalmente non si può, in una rapida fuga analitica dei provvedimenti finanziari di guerra, scendere a differenziazioni complesse. Così quando ho parlato nelle pagine precedenti di 15 miliardi di reddito reale ed accertato, e poi ho detto che si poteva elevare l'aliquota dal 15 al 20 o[o non ho fatte le infinite distinzioni che, nella applicazione pratica, è doveroso fare. Fra quei 15 miliardi di reddito tassati noi avremo cinque miliardi, ad esempio, di imposte sui consumi che ammetteranno vari rialzi, qualche centinaio di milioni tassati al 20 o[o che potranno vedere elevate le aliquote al 30 o[o; qualche altro miliardo tassato all'8 o[o potrà elevarsi al 10 o[o; vi saranno miliardi riflettenti le imposte dirette che potranno vedere alzata l'aliquota dal 20 al 25 o[o; qualche altro miliardo di tassa sugli affari il cui rialzo dovrà essere moderato; qualche altro miliardo di imposte di ricchezza mobile sulle quali sarà più facile l'esazione di aliquota maggiore, e via discorrendo senza ricorrere ad una lunga enumerazione.

È consigliabile, però, ad un governo ridurre, in periodi normali di vita, quelle imposte che furono accresciute visibilmente durante la crisi. Esempio tipico di questa condotta quella seguita dall'Inghilterra la quale ebbe, all'inizio della guerra, nell'*income tase* una riserva enorme per procacciarsi lauti introiti. Tale imposta è ordinariamente di due o tre scellini e se nel decennio 1840-50 aumentò sino a 7 scellini per lira sterlina, se la guerra di Crimea la vide salire a 14-15 scellini, gli anni seguenti rividero l'*income tase* a 5 scellini.

Durante la guerra di successione in America l'imposta rialzò, ribassò a 7 nel periodo 1864-5, scese a due

durante gli anni successivi, si elevò ad otto per la guerra nel Transvaal e ieri, prima dello scoppio dell'attuale conflitto, tendeva a ribassare sempre più. Ma è sopravvenuta la guerra la quale ha permesso di dare un forte incremento nei primi mesi all'*income tase* e alla *super tase* per circa 1,118,750,000 lire italiane. E v'è ancora un margine per ulteriori necessarie richieste, oltre alle successive impesizioni degli ultimi mesi.

In questo genere di ricorso al credito pubblico bisogna esser sempre bene attenti per non incorrere nel rischio di colpire piuttosto che il reddito il capitale del contribuente!

L'Inghilterra, lo ripeto, è maestra sia nella ricerca che nella utilizzazione delle entrate che le vengono fornite da mezzi straordinari. L'idea di scemare o accrescere le aliquote della *income tase* a seconda dei bisogni del bilancio è una di quelle concezioni finanziarie così perfette che dovrebbero esser prese dovunque a modello. Certo non v'è nessuno in Inghilterra che osi pensare al pagamento delle spese di guerra mediante l'inasprimento dell'*income* e della *super tase*. Se ai tempi rosei di Robert Pitt era concesso pensare ai bisogni della vecchia Albione con l'uso di questa arma, oggi non servirebbe e non serve ad altro che ad alleggerire e rendere più svelto il tesoro nel pagamento degli interessi.

Ma anche i nostri alleati Inglesi, e specialmente i radico-sociali, dovrebbero usare maggior prudenza nel ricorso a queste forme straordinarie di credito, perchè se è vero che questa imposizione può esser considerata come «*una potente pressatrice di ghiaia atta a livellare le fortune*» [la frase è di Keirr Hardie], è altresì vero che il popolo Inglese non ha una prudenza patriottica eccessiva e non l'ha anche per le vecchie tradizioni liberali lasciate dal partito dei grandi statisti britannici in sacro retaggio ai liberali di oggi. E quelle tradizioni mirano allo sgravio il più alto del contribuente britannico.

Ritornando al tema che mi son prefisso di trattare in questo capitolo, dopo avere accennato all'inasprimento delle aliquote delle imposte già esistenti, parlerò di due altre forme di imposte di cui è possibile il ricorso ad un

Ministro delle finanze: migliore esazione delle imposte vigenti - creazione di nuove.

Il primo di questi due metodi è strettamente collegato a quello che pur fuggevolmente ho trattato. È spontaneo, per un Ministro che bene intenda la propria alta missione, il pensiero di procedere ad un migliore accertamento del reddito per una migliore tassazione prima di pensare al sovraccarico di coloro che già pagano una imposta o crearne di nuove che non si sa mai quale effetto pratico raggiungano.

Se tutto il mondo fosse composto di onesti, di quanti rami delle pubbliche amministrazioni potremmo fare a meno, soleva dire Quintino Sella. E quanti risparmi! Se esistesse un regno così ideale ciascuno sarebbe tassato per il proprio reddito effettivo perchè questo sarebbe onestamente denunciato, ma siccome di popoli perfettamente onesti non ve n'è se non nella mente di qualche filosofo idealista, in pratica, nella realtà avviene tutto il contrario.

Un grande quotidiano romano, spinto dal giusto intento di far conoscere al grosso pubblico tante vergognose diserzioni dal campo del contributo finanziario che ogni cittadino deve al proprio Stato, ha pubblicato or non è molto gli elenchi delle imposizioni di ricchezza mobile per tutti gli avvocati e i medici iscritti all'albo di Roma.

E noi abbiamo letto, con un sorriso non so se di dolore o di mal repressa ira, i nomi di avvocati e medici celebri, ben noti per lautissimi guadagni, padroni di molteplici palazzi e villini, tassati per un reddito complessivo di 3, 4 o 5 mila lire, somma che rappresenta indubbiamente l'onorario di una sola causa da essi discussa in Corte di Cassazione!

Evidentemente è un dovere civile per un Ministro correre ai ripari e cercare tutti i mezzi possibili per frenare questi abusi indegni e queste disuguaglianze per le quali un impiegato, anche se valoroso e sovraccarico di famiglia, debba veder falcidiato il suo scarso stipendio e lasciare al governo ritenute fortissime, mentre avvocati o altri professionisti paghino per introiti che rappresentano neanche un decimo della realtà dei loro profitti. Se i Ministri delle finanze non fossero avvocati!...

Se il fisco con i mezzi attuali si trova nella impossibilità di accertare l'introito vero dei liberi professionisti, si creino delle speciali commissioni di controllo, si dia al popolo un' *azione* per ottenere giustizia là ove questa manchi, si sanciscano penalità gravissime per coloro che fossero scoverti contravventori.

È iniquo che vi siano onesti che pagano un aliquota altissima su di un reddito modesto e altri che pagano in media sul 5 o il 10 o[o di guadagni ben lauti. Queste sperequazioni radicate nei paesi dovrebbero essere spezzate con un colpo di maglio e la legislazione di guerra che sì largo margine dà ai Ministeri per legiferare dovrebbe spingere il reggitore delle finanze a ricorrere a forme straordinarie, oserei dire eccezionali, pur di riuscire in un reale accertamento.

Non credo che il motto fatto proprio da alcuni governanti per ottenere le grazie del popolo: *nè imposte nuove nè debiti*, possa trovare oggi una base concreta, però, pur ricorrendo all'uno e all'altro mezzo, è necessario, prima di pensare all'aggravamento di tutte le imposte esistenti o prima di provvedere alla creazione di nuove imposte atte, nella maggior parte dei casi, a suscitare il malcontento, esigere le antiche imposte con l'antica ed immutata aliquota in modo migliore, facendo sì che rendano quello che, secondo il reddito *reale* di uno Stato, dovrebbero fruttare.

Riporto, a proposito della frase « nè imposta, nè debiti », uno specchietto molto interessante (1).

---

(1) L' Enaudi ha fatto nei riguardi della ripartizione delle spese di guerra in debiti ed imposte il seguente specchietto che è utile tener presente:

ANNO	GUERRA	Costo in milioni di sterline	Sopperite		Proporzione delle imposte
			debito	imposta	
1688-98	Spedizione degli Stuarts — Guerra contro la Francia	32.6	16.5	14	42.9
1702-13	Successione Spagnuola	50.6	29.4	21.2	41.8
1739-48	Diritto di visita e succ. Anat.	43.6	29.7	13.9	32.1
1756-63	Guerra dei 7 anni	82.6	60.0	22.6	27.3
1776-85	Indipendenza Americana . . .	97.5	94.5	3	3
1793-815	Rivoluzione Franc. e Napoleon.	831.4	440.2	391.1	47
1854-56	Crimea	69.2	39.7	29.5	42.6
1899-903	Anglo-Boera	217.1	142	75.1	39.2

Se è vero, come a gran voce dichiarano non soltanto i socialisti ma tutti, che la guerra ha la bontà di operare il raggiungimento dell'ideale umano di giustizia e di uguaglianza, per cui tutti i figli di uno stesso paese sono eguali di fronte alla morte, è giusto che vi sia anche una eguaglianza nei tributi e la perequazione sia la regola tra i contribuenti.

L'attuale stato del nostro fisco, ispirato a concetti non so se di benevolenza o di tacita acquiscenza, non può durare più a lungo e una amministrazione più pronta ed affinata nei suoi congegni è assolutamente necessaria ad uno Stato.

Certo l'imposta attuale è gravosa, ma una delle due: o non è possibile ed allora il silenzio con cui è stata sopportata da tanti anni rivela che non colpiva l'intero reddito e gli effetti erano in realtà ridotti; o è possibile e se ritenuta tale perchè mai alcuni dovrebbero pagarla ed altri più astuti no?

Soltanto in tal modo un Governo, quando ogni sperequazione fosse abolita, potrebbe presentarsi di fronte ai giudici naturali: parlamento e paese, a fronte alta a chiedere tranquillamente la imposizione di nuovi tributi. Soltanto con tale metodo non potrebbe essere accusato di facilitare o chiudere gli occhi di fronte alle persistenti frodi tributarie.

Nessuno potrebbe rimproverarlo di non essere rigido osservatore delle leggi e non si darebbe ai nemici dello Stato e dell'ordine costituito l'arma giusta del grido: si colpisce il popolo e si salvano gli abbienti!

Nè si creda che tale nuova esazione potrebbe esser fonte di risentimento tra i contribuenti, perchè di fronte agli agitantisi si porrebbero tutti coloro che già da lunghi anni versano l'imposta gridando: con qual diritto protestate voi se il non aver pagato sino ad oggi tale imposta rappresenta un furto per lo Stato? Il mezzo della migliore esazione delle imposte dà al Governo anche il modo di non ricorrere subito a nuovi balzelli. Le parole di Adamo Smith nel suo aureo libro sulla *Ricchezza delle Nazioni* sono ancora oggi vive e palpitanti.

Scrive lo Smith: « *La spesa ordinaria della maggior* « *parte dei governi in tempo di pace essendo uguale o quasi*

« *uguale al reddito dell' importo normale quando scoppiò*
« *la guerra sono nello stesso tempo mal disposte ed incapaci*
« *ad aumentare il loro reddito in proporzione delle spese.*
« *Essi non lo desiderano per paura di offendere il popolo che*
« *ben presto per un così grande e subitaneo incremento di*
« *imposte si disgusterebbe della guerra; e sono incapaci,*
« *non sapendo bene quale imposte saranno sufficienti a pro-*
« *durre il reddito desiderato. La facilità di contrarre prestiti*
« *li libera dall' imbarazzo che questo timore e questa inca-*
« *pacità altrimenti produrrebbero. Col mezzo del prestito i*
« *governi sono messi in grado con un moderatissimo aumento*
« *di imposte di ottenere da un anno all' altro i danari per*
« *condurre la guerra: e con il metodo dei debiti perpetui*
« *sono messi in grado di ottenere ogni anno la più forte*
« *somma possibile di danaro. Nei grandi imperi la popola-*
« *zione che vive nella capitale e nelle provincie ecc. ecc.* ».

Ho voluto riportare questo brano di Adamo Smith perchè apparisce chiara la necessità di ricorrere ad accertamenti migliori delle imposte esistenti prima che a nuove imposizioni le quali riescono spesso ben poco gradite.

Nelle pagine precedenti ho parlato dei professionisti e dello scarso reddito per il quale essi riescono, nella maggior parte dei casi, a farsi tassare. Sarà bene accennare ad una nuova frode alla quale parecchi ricorrono e tra questi (lo dico a maggior edificazione!) alcuni deputati.

Avvocati celebri si iscrivono all'albo della città di origine o da quella loro rappresentata e lì, dove non esercitano se non in proporzioni minime la professione, si fanno tassare dal fisco per somme irrisorie. Vengono poi nelle grandi città (a Roma gli esempi sono infiniti!) ed esercitano la professione con incredibile fortuna, accumulando guadagni a guadagni e nulla versando al fisco dei loro spettacolosi introiti.

Anche a questo sistema poco onesto di frodare l'Erario, lo Stato dovrebbe opporre una energica resistenza sviando, in tal guisa, ad una novella e grave fonte di sperequazione.

Accennati i metodi della imposizione maggiore e migliore passo a trattare della *nuova imposizione*, della

creazione, cioè, di nuovi balzelli. È spesso un difetto di finanzieri anche valorosi pensare a nuove tasse ed imposte per dare all'erario le somme necessarie. Dipenda ciò dal fatto che le imposte esistenti non possono essere passibili di un nuovo aumento perchè troppo elevate, dipenda dal fatto che le imposte che dovrebbero aumentarsi non sono circondate da quella simpatica obbedienza caratterizzante il nostro contribuente; dipenda da tutte e due queste ragioni il fatto è che spesso i Ministri delle finanze pensano di attuare l'imposizione di nuovi tributi. E troppo spesso, forse!

Ecco perchè si ode sovente che il tale ministro, non appena assunto al suo dicastero, mette tutta la sua attività *tassatrice* alla ricerca di tributi più o meno dolci od amari. Naturalmente queste nuove imposte si debbono ricercare necessariamente nella cerchia dei prodotti comuni e sino allora sfuggiti all' obbligo del tributo.

Questi gravami dettati dalla fantasia degli uomini di governo negl' istanti in cui più questa si arrovella per rinvenire denari possono colpire indistintamente patrimonio e reddito.

Qui risorge il problema da me accennato nelle pagine precedenti parlando del sistema tributario inglese.

Se per l' *income tase* e la *super tase* in un sessantennio di finanza si è notato che si tendeva alla riduzione in tempi normali e all' accrescimento negli straordinari; a maggior ragione dovrebbe applicarsi questa regola quando si tratta di imposte che con il nome stesso di *straordinarie*, vengono a fissare il duplice principio della *novità* e della *precarietà*.

Se in un periodo di guerra come l'attuale un governo è costretto a gravare i contribuenti con nuove imposte per far fronte ai bisogni straordinari della finanza, quando la pace sarà sopravvenuta a stendere le sue ali di pace e la vita economico-industriale del paese riprenderà il suo ritmo, il suo palpito oggi sospeso, e le spese della guerra avranno una sistemazione più o meno perfetta, allora lo stesso governo dovrebbe pensare a togliere quei tributi non corrispondenti più ai tempi che son cessati di essere straordinari.

Ho messa la forma condizionale del *dovrebbe* perchè

tale sistema, il quale non è stato seguito per il passato, quando non si è trattato che di crisi di scarsa entità, non sarà certo seguito dopo questo cataclisma che ha sconvolto interi popoli. Avviene, infatti, dopo la guerra per questo genere di tributi quello che, in piccolo, avviene nel campo della pubblica alimentazione. I prezzi delle cose sono facili a salire ma quando hanno raggiunto una quota è ben difficile che discendano, anche se le condizioni del mercato sono migliorate. E il consumatore il quale si è ormai abituato a quei prezzi finisce con l'assuefarsi al rincaro a tutto vantaggio dei venditori.

Nell'antichità, nei tempi eroici delle nostre repubbliche e monarchie, il Regno di Piemonte e la Serenissima repubblica di S. Marco usavano liberare il contribuente dai balzelli che gli eventi straordinari avevano consigliato di imporre. Oggi, invece, cessati gli effetti funesti di una crisi, gli appetiti più o meno nascosti dei più, i desideri degli elettori che chiedono sempre nuove spese in opere pubbliche più o meno superflue; il Parlamento che si abbandona a grossi stanziamenti per monumenti o edifici che lasciano tutto uno strascico di scandali ed inchieste, tutto questo complesso di esigenze giuste ed ingiuste di appetiti sani o insani che durante la guerra si sono nascosti con l'aureola del patriottismo, tornano a risorgere più insistenti che mai e si impongono ai governanti.

Certo se domani il governo italiano, abbandonando il criterio del ricorso a imposte straordinarie, pensasse di aumentare quella sui fabbricati o sul reddito che oggi sono tra le più gravose del mondo, mal lo potrebbe fare se non garantisse la precarietà del ricorso a questa forma di tributo.

A questo proposito mi sia lecito accennare ad un altra sperequazione esistente nel regime stesso delle imposte. La differenza con cui sono gravati i terreni e quella con cui si gravano gli edifici è stata argomento di profondi e vivaci dibattiti. Mentre l'imposta fabbricati ha raggiunto il limite massimo della sua altezza e nessuna maggiore imposizione sarebbe possibile se non si vuole intaccare la proprietà, quella dei terreni conserva un ali-

quota ancora relativamente bassa che potrebbe benissimo venir ritoccata.

Ma il pubblico italiano attende, e giustamente, quella imposta progressiva, personale, globale sul reddito che fu già promessa anche dal cessato Ministero Salandra nel discorso programma alla Camera dei deputati.

E quanti avevano fiducia nell' opera altamente fattiva di Luigi Rava che a questi lavori aveva dedicata la parte più bella della sua alta intelligenza mal videro il suo allontanarsi dal dicastero delle finanze proprio nel periodo risolutivo dei suoi studi e quando egli prometteva una conclusione che sarebbe stata una vittoria finanziaria per il nostro paese. Ma i Ministeri si devono comporre con intenti regionali!...

Il reddito totale assoggettato è ancora oggi di cinque miliardi mentre invece il reale è di ben dieci o dodici!

Tassare questo largo margine significherebbe raddoppiare di colpo le entrate. Così si potrebbe colpire (avanzo timidamente una proposta) con una imposta straordinaria di guerra il patrimonio, che fu già colpito, come ho detto nelle pagine precedenti, dalla Germania per sopperire alle spese di rafforzamento dell'esercito.

I popoli, come il nostro, che hanno liberamente voluta la guerra pur conoscendone tutte le asperità e le difficoltà debbono assumere la loro parte negli oneri che da essa scaturiscono anzichè rigettarli dolcemente e comodamente sui posteri con il ricorso unico e solo al facile sistema dei debiti.

Capitolo V.

I prestiti

Quando, però, le spese necessarie ad uno Stato per fronteggiare avvenimenti imprevedibili raggiungono la cifra di parecchi miliardi, si rende necessario il ricorso al credito pubblico con la forma dei prestiti pubblici volontari che furono anche chiamati, in altri tempi, patriottici.

È questo un appello che il Governo rivolge a quello stesso popolo che si batte per la integrità o la integrazione della patria perchè collabori alla vittoria militare con la vittoria finanziaria, non meno della prima indispensabile al completo trionfo delle armi.

Noi non crediamo che gli entusiasmi finanziarii di alcuni economisti possano trovare nella realtà una sanzione. Quando sentiamo, infatti, da alcuni gridare la convenienza e l'opportunità che il Governo contragga dei prestiti ad un interesse più basso del normale perchè, in caso diverso, non esisterebbe il sacrificio patriottico, pensiamo che si potranno raccogliere in tal modo delle decine, forse delle centinaia di milioni versati da quanti realmente sentono l'amor di patria, ma le grandi somme non si raccolgono spontaneamente se non con l'offerta di un tasso inferiore al corrente. È la storia che ammaestra!

Vi è una schiera infinita di buoni cittadini la quale pensa che il sacrificio di una sommetta da collocarsi in investimenti fruttiferi non sia possibile perchè quelle migliaia di lire rappresentano il frutto di tanti sudori e bisogna investirle nel modo migliore. Confondere l'amore, l'adorazione per il proprio paese, il desiderio di poterlo servire in qualsiasi modo con un danno nei propri interessi è cosa ben difficile e non trova riscontro nella vita comune di un popolo. Non dirò che tutti siano animati dal detto celebre: «*gli affari sono affari*» ma certo molti, quasi tutti sono del parere che *i cattivi affari sono cattivi affari* con chiunque si facciano!

E ciò trova anche una sanzione pratica nel fatto che non tutti i capitalisti, grossi e piccoli, hanno le proprie ricchezze accumulate e chiuse nel forziere di casa, è questa, anzi, una trascurabile minoranza mentre la maggior parte di essi si trova ad aver già investito le proprie sostanze in altri modi ad interessi che si aggirano intorno al corrente. Se si emette un prestito con interesse al disotto del normale è ben difficile che quegli stessi capitalisti tolgano i propri risparmi da un luogo dove fruttano il 4,50 o[o ad esempio, e li investano ad un interesse del 3,50 o[o ad esempio, in prestito. Certo sarebbe sperabile che un Governo potesse *monetizzare l'entusiasmo nazionale* emet-

tendo dei prestiti ad interessi bassissimi ma, lo ripeto, minaccerebbe di raccogliere ben poco.

Quando avviene, però, che un paese rimane sordo ai ripetuti appelli di un Governo e con il crescere delle difficoltà finanziarie si rendono sempre più pressanti i doveri di uno Stato di fare appello al credito pubblico, quali vie rimangono aperte? Due soltanto: prestiti all'estero e, quando non si ottenga credito in altre Nazioni, prestiti forzosi.

Nei riguardi dei primi la dottrina finanziaria è divisa nettamente in due campi. Vi sono di coloro che non vorrebbero uno Stato ricorresse mai ad un'altra Nazione chiedendo miliardi in prestito perchè in tal modo si viene ad abdicare ad ogni libertà d'azione essendo la schiavitù economica quasi o più dura della politica.

È il vecchio grido romano dell'*aes alienum dura servitus* che corre con insistenza nelle bocche di una parte del pubblico e crea uno stato d'animo di ritegno, direi di ripulsa per il ricorso al credito di altri paesi. I sostenitori di questo sistema preferiscono ripetere con un grande storico dell'antichità che è *meglio vivere in povertà nel proprio libero paese che salvare le ricchezze nella patria serva!*

Queste parole che furono scritte con altri intendimenti vengono oggigiorno adattate al caso e si dice dai più: compia il paese uno sforzo supremo ma non si renda tributario di altri popoli nè a loro soggetto economicamente.

I ricordi romani non rimangono scheletricamente soli ma accanto ad essi rimbomba il grido di Condorcet, l'apostrofe di F. M. Arouet di Voltaire, tutti condannanti, in un'apostrofe di ribellione, l'asservimento economico ad altre nazioni (1).

Un'altra serie di scrittori, la maggioranza, passando sopra a queste considerazioni propugna invece la teoria dei prestiti all'estero e dice che, anzi, costoro creano

---

(1) Il Voltaire poneva ugual calore nel condannare i prestiti all'estero che nel sostenere quelli all' interno, per i quali arrivava ad affermare che « *un'état qui ne doit qu'a lui même ne s'appaurrit pas* » !

ricchezza introducendo in un paese ridotto alla povertà o quasi, ingenti somme provenienti dall'estero.

Io certo non credo che uno Stato possa facilmente lasciarsi trascinare dall'una o dall'altra di queste due tendenze entrambi errate nelle finalità ultime, però credo che accoppiando l'un metodo (prestiti all'interno) all'altro (prestiti all'estero) uno Stato operi saggiamente.

E opino che ciò sia tanto più vero nelle circostanze attuali!

Le potenze della Quadroplice Intesa sono legate da un vincolo indissolubile ed hanno una sola mèta comune da raggiungere a tutti i costi e con tutti i mezzi: la vittoria; negli attuali frangenti non credo, quindi, che tutti quei sofismi riflettenti i prestiti all'estero possano restare in piedi.

Ho sempre paragonata l'alleanza che stringe i nostri quattro popoli all'unione di più capitalisti portanti svariate ricchezze. Le Nazioni che danno uomini ma non hanno danaro a sufficienza hanno diritto all'ausilio delle altre Nazloni che hanno pochi soldati e molto danaro (1).

---

(1) Tanto maggiore si manifesta l'idea di veder realizzata una concordia migliore fra gli alleati quanto più si notano i guadagni spropositati che le nazioni neutre fanno sulla guerra. Non è più un guadagno è un lucro. Ultimamente il *New Yorck Herald* rilevando che gli Stati Uniti mantenendosi neutrali sono riusciti a guadagnare somme favolose, pubblicò un notevole comunicato del Ministero delle Finanze Americane. Secondo quel rapporto le disponibilità delle banche nazionali americane ammontano a 89 miliardi e 190 milioni, sorpassando di ben 35 miliardi l'insieme delle risorse delle Banche inglesi, francesi, russe, tedesche, austriache, olandesi e giapponesi! È così che il paese dei *yankee* pensa di poter comandare finanziariamente l'Europa sin da ora e spadroneggiare, poi, a guerra finita.

E allora? Una migliore intesa finanziaria fra gli alleati potrebbe sicuramente rimediare in parte a questa gravissima condizione di cose. Uno dei geni sommi della finanza Europea, di cui più volte ho avuto occasione di parlare in questo mio opuscolo, Luigi Luzzatti, nel 1908 lesse all'Istituto di Francia una sua nota sopra una Conferenza internazionale per la pace monetaria in circostanze nelle quali tutti i mercati Europei avevano sentito gli effetti della grande crisi scoppiata oltre oceano. Oggi soltanto sarebbe possibile alle banche di emissione della quadruplice di applicare quel progetto divinamente congegnato. Si tratta di una vera Clearing House internazionale. Come l'unione postale associa l'alleanza fra i diversi Stati pur conservandone l'auto-

Chiusa questa breve parentesi credo superfluo soffermarmi sulla teoria del Berkley e del Marincoff affermanti che il debito pubblico aumenti di netto la ricchezza di una determinata società.

I sofismi, i cavilli con cui gli anzidetti economisti ed altri dei secoli XVII e XVIII vollero sostenere le loro teorie fanno oggi sorridere non dico un modestissimo cultore di scienze economiche ma qualunque profano si indugi un istante solo a pensare su simili argomenti.

La ricchezza del paese rimane sempre la stessa, non avviene che un passaggio di somme dalle mani dei capitalisti nelle casse dello Stato. Potrà cio significare una migliore utilizzazione delle ricchezze private (e su questo si può essere, forse, di accordo) quando queste si investano in spese più fruttifere o di reddito non più scarso, ma una creazione di ricchezza non può esservi ed è ridicolo parlarne.

Questa teoria sostenuta strenuamente da coloro che combatterono i prestiti all' interno e anche da altri forma tutta una scuola inneggiante alle dottrine del Price, del Melon, del Lafitte e specialmente del Law considerante tale sistema una inesauribile miniera di oro, una fonte eterna e continua di ricchezza per una nazione

Altri, invece, tenaci e convinti nemici di questa forma di ricorso al credito pubblico, tentano di avvalorare la loro tesi sostenendo che con i debiti pubblici si incanalino i risparmi nazionali verso fini non buoni, ammettendo. in tal guisa, quello che dal Modigliani fu chiamato il *delitto economico.*

---

nomia la più completa, così le banche di emissione della quadruplice debbono, pur restando autonome, aiutarsi a vicenda. Si tratta di creare tra di esse una grande camera di compensazione allo scopo di diminuire tutti gli spostamenti dell'oro grazie all'azione degli *cheque* internazionali e di porre, per le difese dei governi e dei liberi commerci, un freno atto a limitare le speculazioni sull' oro. Le Banche devono eliminare dal premio dell'oro e dal cambio tutti gli elementi aleatori che non dipendono dalla vera situazione dei mercati nè dalla quantità esuberante dei biglietti, ma dalla speculazione che aumenta vistosamente nelle borse delle nazioni neutre sì facili a procurarsi guadagni. Questo, per sommi capi, il progetto aureo del Luzzatti che quanti sentono di amare la propria patria, non possono non raccomandare ancora e sempre al Governo per una pronta attrazione.

Anche in occasione dell'ultimo prestito del febbraio 1916 l'on. Modigliani ripetè ai suoi elettori le affermazioni che più volte aveva avuto occasione di fare. Si sarebbe potuto chiedere, però, al deputato socialista: e come condurre avanti la guerra? Bisognerà, forse, sciogliere l'esercito e dare le redini del paese ai governanti di Vienna? E, in tal caso, quando la patria sarà morta, vivrà il socialismo, vivrà l'ideale vostro di libertà?

I sostenitori della cattiva utilizzazione del danaro nei prestiti asseriscono che, ove i privati utilizzassero quelle somme stesse in una più intensiva coltura di terre quasi abbandonate o in spese per opere pubbliche proficue, la nazione ne risentirebbe subito un effetto migliore e più salutare.

Anche questa teoria ama poggiarsi su cavilli che non possono essere seguiti e ribattuti in tutte le loro sinuosità perchè renderebbero necessaria una esposizione troppo lunga.

Ma a questa dottrina propugnata quasi massimamente dei socialisti può rispondersi che se loro partono dal presupposto che i denari spesi da uno stato per la condotta di una guerra sieno inutili, allora, ammessa da parte loro la non necessità di quell'impresa è inutile discutere. Come si potrebbe farlo, infatti, con chi ammettesse la inutilità di una guerra da tutti ammessa come necessaria è già iniziata da un paese?

Chi ne ammette la non necessità avrà ragione di ritenere tutte quelle spese inutili come noi le riterremo e le riteniamo quando dalla storia apprendiamo le notizie riflettenti le guerre combattute non per l'interesse dei popoli ma per le bizzarie dei principi o le conquiste di tesori.

Certo la guerra rappresenta per una nazione una crisi gravissima e non vi sono che degli stolti che la possano dire bella e necessaria ogni qualvolta una nube offuschi l'orizzonte di due paesi, ma quando la necessità di vita di un popolo e il suo onore la impongono allora è di per sè stessa utile e, quindi, tutte le ricchezze ch'essa ingoia, sono spese per il pubblico bene.

Ma non soltanto i socialisti per la ragione della guerra

hanno avversato tal sistema bensì un numero abbastanza forte di economisti che dallo Smith al Say, dal Chalmey al Montesquieu dal Sully all' Hume, dal Gladstone al Vaudan combatterono la teoria dei prestiti nelle sue linee generali e tentarono di demolirne i benefici facendo apparire agli occhi dei governanti il ricorso ai prestiti come la più cieca ed alta delle follie governative.

Non volendo seguitare ancora in lunghe ed inutili discussioni credo di dover passare senz'altro a coloro che si sono prefissi di seguire una via intermedia, quella dettata dalla sobrietà.

Gli eclettici che, appunto, seguono tale concezione intermedia del ricorso al credito pubblico solo nelle circostanze di necessità, hanno avuto ed hanno una nobilissima schiera di seguaci che vanno dal Soden al Dietzel, dal Wagner al nostro illustre Messedaglia, dal Rau al Iacob, dal Nasse al Nedenius ed altri infiniti che con la magìa della loro penna hanno formato un indirizzo scientifico che resiste agli assalti impetuosi dei reazionisti e degli empiristi.

Non è il caso di fare in questa rapida rassegna dei mezzi di pagamento concessi ad uno Stato troppo a lungo della teoria. Non è il caso anche perchè questo piccolo studio ad altro non mira che a dare uua visione la più semplice dei mezzi d' introito possibili ad un governo, nel numero più ristretto di pagine.

Credo, però, che le teoria del ricorso ai prestiti presenti parecchi lati che la rendano vulnerabile ma infiniti altri che la rendono preferibile e possibile. Considero, poi, che lo Stato con questa forma di investimento dei capitali incita i suoi cittadini al risparmio sia pure di piccole somme, anzi e specialmente di queste. Il contribuente che compera, seguendo la forma rateale, delle cartelle di prestiti compie oltre che una azione vantaggiosa per lo Stato anche un bene a se stesso e fa una buona azione verso la società il cui interesse consiste nel promuovere al più alto grado il pubblico risparmio.

Nè è possibile ritenere che corrisponda a verità quanto l'illustre Maestro Francesco Saverio Nitti nel suo aureo manuale di Scienza delle Finanze dice quando afferma che « *il debito illude. E ciò che vedeva fin dal suo tempo con*

estrema chiarezza Adamo Smith. Molte guerre non si farebbero senza il debito; anche molte spese inutili in tempo di pace. I governi, spesso, non vogliono urtare il popolo con forti accrescimenti di imposte, spesso non hanno il mezzo di procurarsi con esse grandi entrate: ricorrono quindi, più facilmente ai prestiti ».

Il Nitti fa suo il concetto espresso dallo Smith nel suo libro: « *La ricchezza delle nazioni* » senza pensare che i tempi sono cambiati e come!

Che realmente i debiti siano di sprone ad un governo nel fare delle spese inutili in tempo di pace può esser vero, lo è, anzi, ma pensare che possa esservi un governo composto di uomini così immorali od amorali che si sentono spinti ad iniziare una guerra dalla sola possibilità di procacciarsi senza stenti, per mezzo di debiti, quella somma che per le stesse guerre è necessaria significa pensare l'assurdo; oggi le guerre hanno moventi ben più profondi e gravi e se un popolo non vuole una lotta il Governo può fidare su debiti e su imposte ma la guerra non ci sarà.

Il Nitti, però, riporta approvandolo, un'altro concetto dello Smith là dove questi dice che il grosso popolo solo perchè vivente nella capitale o nelle provincie distanti dal teatro delle operazioni prova del gusto godendo comodamente nel leggere nelle Gazzette le prodezze delle flotte o degli eserciti è ciò perchè non risente per la maggior parte nessun inconveniente dalla guerra (1).

Ma, si potrebbe chiedere all'on. Nitti, l'esercito e la ciurma delle flotte da chi è composto se non dai figli, dai mariti, dai fratelli di quelle persone che vivono, ridono e godono? L'esercito non è forse, oggi, la intera nazione in armi? il popolo che si batte per la sua salvezza?

Forse quelle parole, scritte in momenti in cui le guerre sembravano un mito, si riferivano alle imprese coloniali? Ma anche queste possono venir discusse o criticate ma per esse neanche può dirsi che sia la facilità dei prestiti il movente unico che le procura.

(1) F. S. Nitti, *Scienza delle Finanze,* p. 702 e seguenti.

Certo la guerra di Libia, fatta dal Ministero di cui lo stesso on. Nitti fu *magna et autorevole pars*, non fece quella impresa perchè il Ministro delle finanze aveva circa 900 milioni di supposta disponibilità finanziaria!

Esaminate, sia pure per sommi casi, le teorie riguardanti i prestiti nella duplice forma di nazionali volontari e stranieri, mi fermerò brevemente ad illustrare quella dei prestiti forzosi pur convenendo con parecchi uomini politici e scrittori che non è conveniente questa forma di ricorso al credito pubblico.

Alla parola non conveniente io aggiungerei non consigliabile e non augurabile perchè, lo ripeto, se questo genere di prestiti poteva avere la sua sanzione quando le guerre non erano l' espressione della volontà di un popolo ma il capriccio di pochi e, quindi, quando il paese non rispondeva all' appello finanziario per mancanza di fiducia, oggi che le guerre sono combattute da tutte le forze vive di un popolo e rappresentano un bisogno del paese che le inizia i prestiti forzati non devono più avere la ragione della loro esistenza. È un dovere civile per colui che possiede il danaro consegnare questo allo Stato, *tanto più quando vi fa un guadagno*, e ciò deve esser compiuto con lo stesso sacro entusiasmo dei combattenti che alla patria danno quello che l'uomo possiede di più caro: la vita.

Se, però, un popolo non comprende tutti i suoi sacri doveri è necessario ricorrere allora agli estremi rimedi e questi la scienza delle finanze li indica con una formula sola; prestiti forzati.

Il Governo, eseguita una inchiesta sulle disponibilità pecunarie dei singoli suoi cittadini, obbliga i maggiori capitalisti a mutuargli una somma che verrà stabilita caso per caso ad interesse variabile il quale potrà, naturalmente, essere fissato ad un tasso inferiore del corrente.

Il ricorso a tale mezzo è però, per un governo, una ratìo dolorosa perchè presuppone una mancanza di credito da parte delle popolazioni. Ma ove questa si manifesti e il governo più nessun mezzo abbia per distruggere tali prevenzioni si rende necessaria l'esecuzione del prestito forzato che agisce come una imposta straor-

dinaria di cui si promette, entro un certo limite di tempo, la restituzione.

La storia dei prestiti forzati non è molto lunga; soltanto rare volte i governanti sono ricorsi ad essi. Tra le ragioni che hanno sconsigliato tale ricorso è stata la sperequazione che si è sempre notata in simili occasioni. L'accertamento della ricchezza e il rinvenimento dei capitali è fatto in forma umana, presenta, cioè, infiniti errori ed infinite manchevolezze.

A volte certi capitalisti sono perfettamente sconosciuti allo Stato e vengono a sottrarsi all'onere dei prestiti, mentre altri piccoli proprietari che dispongono di una scarsa somma a loro necessaria per i bisogni improvvisi del commercio, vedono questa mutuata forzosamente dallo Stato per una certa parte; altro inconveniente è rappresentato da coloro che vivono con i provventi della libera professione e si vedono costretti a sborsare improvvisamente somme rappresentanti una parte dei guadagni, è vero, ma di quei guadagni che si devono riscuotere in una annata.

Vi sono, poi, i proprietari di immobili che si vedono costretti a vendere od ipotecare una parte dei lori fondi e degli stabili per adempiere al mutuo imposto dallo Stato, e così numerosi altri sono i difetti di questo ricorso al pubblico credito.

L' ho voluto annoverare tra i mezzi concessi ad uno Stato per la estinzione delle spese di guerra perchè in tutti i trattati di diritto finanziario se ne parla ma specialmente perchè a volte si sente gridare da qualche facile patriotta scontento dei risultati dei prestiti volontari: è necessario ricorrere ai forzati!

Non si può negare a priori la possibilità di un tale ricorso, però, date le difficoltà e le sperequazioni, data l' utilità che si riduce sempre al minimo, dato l' aspetto morale di tale ricorso che non getta certo una buona luce di patriottismo sui popoli che se ne rendono partecipi; dato questo complesso di circostanze credo che tale mezzo sia da escludersi dai probabili pure annoverandolo tra i possibili.

Capitolo VI.

Conclusione.

Nei capitoli antecedenti ho cercato di illustrare, nel modo più semplice che mi è stato possibile, le vie che sono date ad un governo da seguire per il sopperimento delle spese di guerra. In questa conclusione cercherò di operare un confronto tra i mezzi esaminati e trarne una deduzione ultima.

Alcuni socialisti, animati forse dal desiderio di sottrarre il popolo a continui aggravi chiedono a gran voce e con slancio, di sopperire alle spese di guerra mediante nuove imposte che colpiscano soltanto le parti più abbienti le quali, secondo loro, hanno voluta la guerra.

È possibile ciò? Possono bastare le imposte a coprire le spese di una guerra così immane? Ammettiamo che ancor oggi possa attuarsi quella imposta progressiva, personale, globale sul reddito ideata da Luigi Rava e alla quale ho accennato nelle pagine precedenti, ma, nella ipotesi più ottimista che i redditi tassabili fossero elevabili a dodici miliardi quanto verrebbe a realizzare *in un anno* lo Stato Italiano? Circa 800 milioni!

Senza dubbio alcuno mettere in esecuzione questo piano sarebbe un vantaggio finanziario grandissimo per la nostra Italia ma sotto qual punto di vista? Tale somma ad altro non servirebbe che a garantire, in congiunzione con le centinaia di milioni esistenti, il pagamento degli interessi dei debiti contratti e che continuamente si contraggono.

Sarebbe, ed è indiscutibilmente un bene, associare la via delle imposte a quella dei prestiti ma è vano sperare dal solo gettito di nuovi tributi quei miliardi che necessitano. Che, anche se si volesse colpire la ricchezza, non si escirebbe da questo circolo vizioso. Ammessa la somma complessiva della ricchezza nazionale in 90 miliardi (quanto tale calcolo è superiore alla verità!), esen-

tando, in base a calcoli approssimativi, i patrimoni individuali inferiore alle lire 1000 di reddito, si otterrebbe una ricchezza imponibile di circa 50 miliardi che, tassata con una aliquota media dell' un per cento, arrecherebbe una entrata di 450 milioni riscuotibili in un triennio, somma che potrebbe essere utilizzata anticipatamente solo con operazioni di tesoreria.

La migliore esazione delle imposte vigenti, l'aumento dell'aliquota delle imposte vecchie, la creazione di nuove sia pure complesse e complete rappresentano dei metodi di guerra ma non danno ad un governo tutti quei mezzi che gli sono necessari per attuarle. E noi italiani dobbiamo essere orgogliosi di quanto si è fatto in questo campo. L' Italia è il solo paese che, fra i belligeranti, ha rafforzato il credito pubblico con aspre imposte pagate con rassegnazione mirabile da ricchi e da poveri perchè tutti sono egualmente accesi dal pensiero dell' Italia, di questa grande incitatrice ai sacrifizi.

L' Inghilterra stessa, sebbene in tema di imposte si fosse trovata in condizioni migliori delle nostre per l'aliquota relativamente bassa della *income tax* e della *super tax*, non crede possibile vincerci in questo campo dell'economia nazionale.

Ma, ricordiamolo, chi combatte di nulla deve mancare, specialmente quando all' entusiasmo congiunge il santo eroismo del soldato italiano.

E allora? Dal momento che bisogna escludere, come mezzo migliore, quello delle imposte, quale il sistema possibile ad uno Stato per procurarsi le somme ingenti necessarie alla guerra? All' utilizzazione dei margini di bilancio? Nelle pagine precedenti ho cercato dimostrare quanto l' ammontare di questi non possa essere rilevante anche perchè il contribuente italiano è buono, è paziente ma non si adatterebbe a pagare ogni anno delle imposte molto superiori al fabbisogno dello Stato nell'eventualità di spese straordinarie le quali non si sa, poi, se potranno verificarsi. E, poi, questi margini che restano alle mercè dei governi sono un forte incitamento ai parassiti plautini che, come esistevano nell'antica Roma, esistono anche oggi nella Roma della terza Italia e sono sempre pronti a chiedere nuove inutili spese!

E allora? Economia nelle spese orhinarie? Anche queste sono possibili, e mi sono sforzato dimostrarlo, ma in certi limiti ristretti, però. È vero che viviamo tempi eroici, ma anche gli eroi hanno la cattiva abitudine di mangiare è certo non si possono diminuire agli impiegati (veri eroi dell'astinenza!) gli stipendi già così magri. Abbastanza si è loro tolta qualche altra lira con l arrotondamento delle imposte esistenti!

Uso del tesoro di guerra? Ma, ed anche questo l'ho detto, non è mai così ingente e bastevole per condurre le guerre antiche e recenti, specialmente le recenti, che inghiottiscono giornalmente milioni a decine e centinaia.

Emissione di carta moneta? È stata la prima maniera che ho voluto esaminare con maggiore ampiezza delle altre perchè più facile è il ricorso a questo mezzo antieconomico.

Provvedere con la carta moneta sembra ad una nazione la via più facile e comoda a seguirsi ma nasconde la più severa, la più inesorabile e terribile delle imposte.

Essa grava specialmente, e lo ripeto, sui meno abbienti, sul popolo, e le conseguenze dirette di essa si fanno sentire specialmente sui ceti medi che sanno cosa voglia dire sacrificarsi immolandosi con il sorriso sulle labbra ad un ideale. Parlo della borghesia e del proletariato.

Il Venerando Ministro delle finanze francesi, il Ribot, comprese le gravità di tale mezzo nel quale mollemente si era adagiata la Francia ed allora *per salvare la diletta patria* (sono sue parole) abbandonò con risolutezza la via della emissione di carta moneta e ricorse a quella dei prestiti. Sì che riescì poi impossibile il persuadersi del come i finanzieri francesi avessero approvata una legge che elevava il limite di emissione da 14 a 18 miliardi!

Non potremo certo noi italiani la cui forza economica, data la brevità della vita di regno, non è molto grande, lasciarci trascinare da questi fiacchi nonchè errati propositi!

In Italia abbiamo toccato il limite più alto delle emissioni di carta moneta e non potremmo assolutamente permettere nè agevolare l'opera di governanti che a tale mezzo volessero ricorrere.

*
* *

Esclusi, in questa rapida fuga, tutti i possibili ricorsi non ne rimane che uno: il principale, quello che oggi forma la base delle finanze statali: i prestiti.

A titolo di curiosità, per dimostrare come ad essi preferiscono ricorrere sempre i governi, riporto in uno specchietto tutta la enormità dei debiti pubblici nelle varie nazioni prima della guerra.

NAZIONI	AMMONTARE DEL				
	Principale			Servizio annuo degli interessi al saggio medio del 4 0[0	
	Milioni L.	in complesso	quota per abitante	in complesso	quota per abitante
Francia	m. l.	30.348.0	L. 773.15	m. l. 1.236.4	L. 31.50
Russia	m. l.	22.958.8	» 153.75	» 1.010.9	» 6.77
Inghilterra	m. l.	19.954.1	» 438.87	» 712.5	» 16.15
Italia	m. l.	14.271.6	» 424.20	» 565.1	» 16.80
Stati Uniti N. Am.	m. l.	12.771.3	» 152.21	» 127.3	» 1.51
Spagna	m. l.	9.499.0	» 510.20	» 387.5	» 20.81
Giappone	m. l.	6.376.6	» 133.75	» 428.0	» 8.97
Austria-Ungheria	m. l.	5.589.9	» 123.12	» 225.8	» 4.97
Portogallo	m. l.	4.483.2	» 826.70	» 167.3	» 30.85
Germania	m. l.	4.429.3	» 72.21	» 171.8	» 2.83
Belgio	m. l.	3.285.4	» 453.91	» 174.2	» 24.07
Cina	m. l.	3.092.1	» 7.59	» 199.2	» 0.49
Turchia	m. l.	2.825.0	» 118.84	» 71.4	» 2.87
Olanda	m. l.	2.362.1	» 416.46	» 75.7	» 18.35
Argentina	m. l.	1.813.2	» 292.45	» 136.8	» 22.06
Rumenia	m. l.	1.435.3	» 217.97	» 83.9	» 12.90
Grecia	m. l.	836.4	» 317.80	» 32.5	» 12.35
Svezia	m. l.	584.5	» 109.51	» 20.4	» 3.83
Norvegia	m. l.	475.5	» 204.88	» 20.6	» 0.89
Serbia	m. l.	453.0	» 167.68	» 23.7	» 8.83
Danimarca	m. l.	358.2	» 137.51	» 11.6	» 4.48
Bulgaria	m. l.	347.7	» 86.17	» 32.1	» 7.97
Svizzera	m. l.	200.7	» 29.10	» 6.2	» 1.80
Totale M. l.	m. l.	147.055.0	L. 145.70	m. l. 5.849.8	L. 5.84

Riguardo ai debiti stipulati all'estero ho già detto che è utile che uno Stato li contragga ma però non è possibile fidare unicamente sulla generosità dei neutri o degli alleati Specialmente per quelli contratti con i primi, bisogna essere molto guardinghi.

È ben lieve infatti la differenza che passa tra le Nazioni che fanno gli affari e quelle che fanno dell'affarismo.

E allora non resta che affidarsi al sistema dei prestiti volontari all'interno. D'altronde, perchè tener chiuso nelle proprie cassette la carta moneta? Perchè non investirla con gl'interessi altissimi che i governi concedono con i prestiti di guerra? Si vuol dare alla patria un avvenire prospero, lieto e grande? E allora si contribuisca alla vittoria con tutti i mezzi possibili.

Che se, *quod Dii avertant*, la patria dovesse fallire a che cosa servirebbero quelle somme che molti tengono racchiuse nei propri forzieri? Nè si creda che i titoli delle nazioni vinte spariscono dal mercato o si deprezzino. La Francia, nel 1870, con le soldatesche Prussiane alle porte di Sèdan emise un prestito ad 82. 50 al 5 0[0. Dopo la disfatta, nel 1876, quello stesso titolo era salito a 100 lire e nel 78 avea raggiunto 104 lire per arrivare a 116 nel 1821. La Russia, debolissima economicamente, emise nel 1905, mentre le truppe non resistevano agli attacchi giapponesi un prestito a lire 87.50 al 5 0[0. Dopo la sconfitta era alla pari nel 1908 e a 103 nel 1914.

Con la vittoria, di cui non è possibile dubitare, maggiormente si noterà il rialzo dei titoli dei prestiti.

Forse il nostro governo, per condurre vittoriosamente la guerra e, anche dopo, per essere pronto alla pace, avrà bisogno di appellarsi nuovamente al credito pubblico e il popolo dovrà esser lieto di dare le proprie disponibilità alla patria perchè nello stesso tempo gli si presenterà l' occasione di fare un ottimo affare e di compiere un' opera meritoria verso il paese nel quale egli vive e per il quale ciascuno deve lottare con tutte le forze disponibili.

FINE